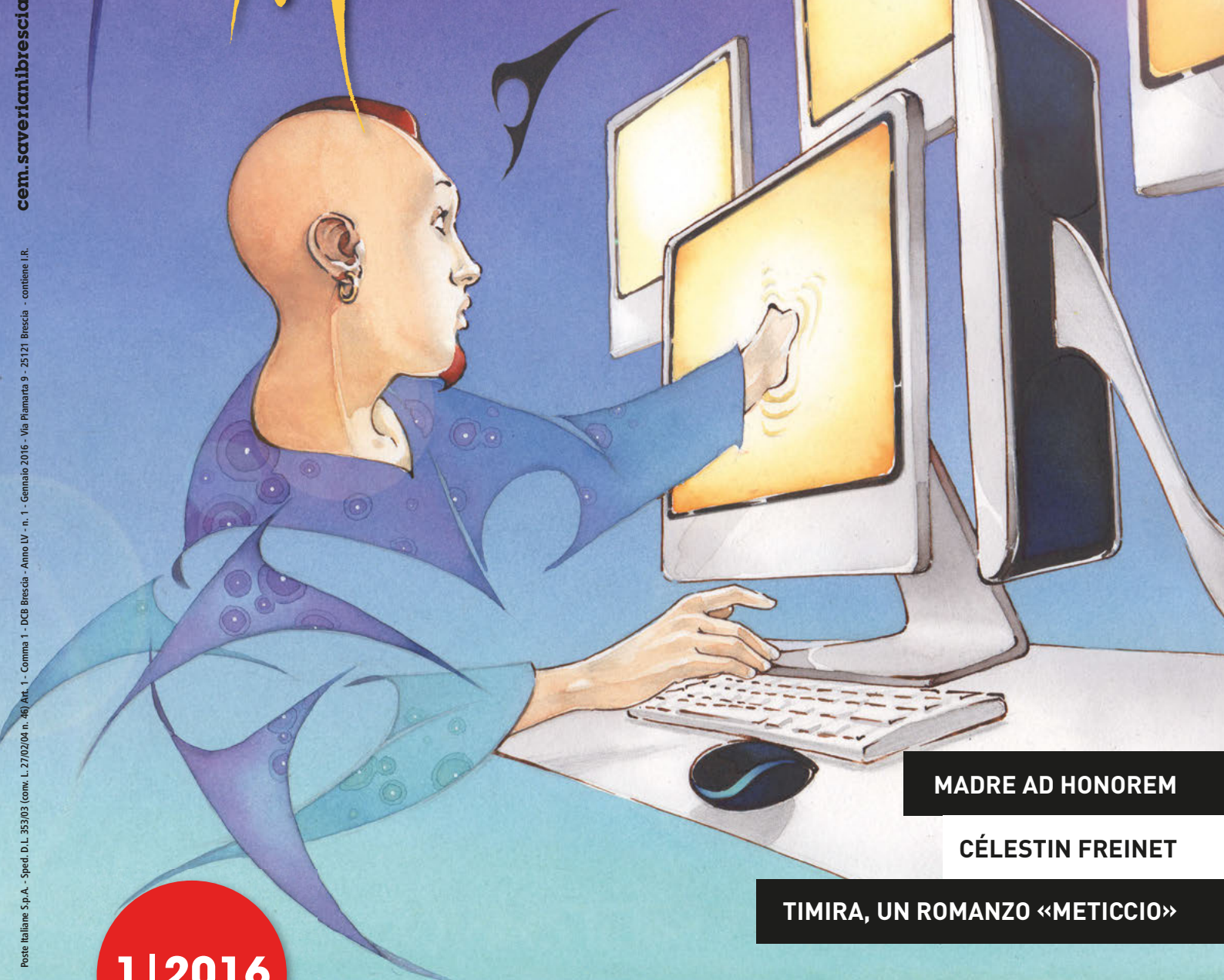


CEIM

Mondialità®

cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno IV - n. 1 - Gennaio 2016 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - contiene I.R.



MADRE AD HONOREM

CÉLESTIN FREINET

TIMIRA, UN ROMANZO «METICCIO»

1 | 2016
gennaio

Generatività e media



editoriale

Esodo
Antonella Fucecchi

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Un 2016 con molte novità
a cura della redazione

plusvalori

Dal Levitico al Giubileo, passando
per Solone
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Egg surprise
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

I regni digitale-barbarici
Sara Ferrari

generazione y

Abbiamo bisogno di Maestri,
non di facilitatori
Stefano Curci

ora delle religioni a scuola

Gli atteggiamenti della pedagogia
interreligiosa: la conoscenza
Marco Dal Corso

intercultura dalla psico(logia)

Madre ad honorem
Francesca Galloni

in cerca di futuro

Il GGG, parte II, sempre destruens
Martina Vultaggio

l'educazione ai tempi del col(l)era

Banlieue 13 (novembre)
Riccardo Olivieri, Silvia Satira

saggezza folle

Quale intercultura?
Marco Valli - Osel Dorje

1	agenda interculturale Célestin Freinet: la scuola come cooperativa Alessio Surian	33
2	mumble mumble Arte, infanzia e beni comuni Chiara Colombo, Fiorenzo Ferrari	34
3	ecologia e intercultura Responsabilità verso la terra Marco Valli, Cristina Bondavalli	35
4	letterature migranti Timira, un romanzo «meticcio» Elisabetta Sibillo	36
	domani è accaduto Alienometri nel nostro futuro? a cura di Dibbi	38

macramè

6	spazio CEM a cura della redazione	39
8	crea-azione Ponti di parole. Esodi Nadia Savoldelli	40
10	mediamondo	41
12	nuovi suoni organizzati Pigmei Aka. L'anima polifonica della foresta Luciano Bosi	43
13	saltafioniera Andate e ritorni nella storia Lorenzo Luatti	44
14	cinema Selma - La strada per la libertà Lino Ferracin	45
15	i paradossi Dove sei? E cosa fai? Arnaldo De Vidi	47
16	la pagina dei girovagi Massimo Bonfatti	48

dossier

Generatività e media	17
Se narrassimo il mondo sottosopra Daniele Barbieri - Valentina Nazzarin	18
La notizia è maschile Barbara Bonomi Romagnoli	20



a cura di Antonella Fucecchi, Antonio Nanni
Intercultura e luoghi dell'arte e dello spettacolo
sesta puntata

29

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Antonella Fucecchi
afucecc@tin.it

Condirettori

Antonio Nanni
nanni.antonio51@gmail.com
Lucrezia Pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta Sibillo, Marco Valli

Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Francesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agnese Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Papetti, Candelaria Romero, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina Vultaggio.

Hanno collaborato a questo numero:

Silvia Satira, Cristina Bondavalli

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l. (in liquidaz.)
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Esodo

Con questo numero della rivista il CEM intraprende una fase difficile e rischiosa di rigenerazione: le ragioni sono legate a grandi mutamenti in seno alla famiglia saveriana, e alla nostra necessità di uscire da una condizione di minorità dovuta ad una dipendenza non ideologica ma logistica ed amministrativa dai padri saveriani che per primi hanno incoraggiato questo processo di maturazione e di piena autonomia. È una scelta obbligata, ma liberante come ogni esodo e ricca di incognite.

Si tratta anzitutto di avviare un processo di autocritica e di riflessione interna al movimento stesso, da condividere con Lucrezia Pedrali, il gruppo redazionale, i formatori, gli educatori e i docenti che ci hanno seguito in tutti questi anni. Questa grande sfida è una scommessa rischiosa in cui abbiamo bisogno del sostegno e della partecipazione dei nostri lettori per affrontare le numerose novità già in corso.

Con il numero di dicembre Brunetto Salvarani, primo direttore laico ha consegnato il testimone della direzione della rivista alla sottoscritta, prima direttrice di CEM dalle origini ad oggi. Questi anni di lavoro sono stati caratterizzati da un grande spirito di collegialità che ha sempre guidato le scelte del direttore e del caporedattore. Con la stagione 2005-2015 CEM mondialità ha conseguito importanti risultati sul piano dell'elaborazione concettuale, dedicando un'attenzione speciale al dialogo inter-religioso e rilanciando più vigorosamente tematiche legate alla cittadinanza attiva e alla partecipazione sociale: numerosi convegni hanno aperto prospettive nuove su scenari che il CEM ha profeticamente e audacemente anticipato: «Adesso!» (2010), dedicato al coraggio civile e alla cittadinanza globale, al bisogno di ricostruire un nuovo patto generazionale (2011). Gli ultimi due anni abbiamo riflettuto sulla necessità di prenderci cura dei beni comuni (2013) per guarire una comunità che deve reimparare nuovi alfabeti relazionali (2014). Insieme alla redazione, ai collaboratori e a tutti i formatori ci impe-

gneremo a guidare la rivista e il movimento in questo esodo per uscire da un periodo incerto e tormentato. Un primo passaggio è il trasferimento online della rivista che a partire dall'annata 2016-17 abbandonerà il cartaceo per essere accessibile solo sul web; si tratta di una scelta motivata da varie ragioni ed ormai improcrastinabile. Rigenerarsi significa riflettere sulla propria *mission*, ripartire dalla necessità di trovare risposte a queste domande: cosa si intende oggi per educazione interculturale? Quale contributo il mondo della formazione e della scuola possono offrire con la costruzione di un'idea di comunità inclusiva? Sarà una sfida, che affrontiamo fedeli al cammino di un movimento che ha offerto un contributo rilevante nel panorama formativo italiano degli ultimi decenni.

Il gruppo CEM mondialità
in questa fase ringrazia
la famiglia saveriana
e Brunetto Salvarani
e condivide con i lettori
la sua stagione
di rinnovamento nel rispetto
della tradizione,
certo di averli come preziosi
compagni di viaggio.

Buona rigenerazione
a tutti!



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità propone un dossier a cura di Daniele Barbieri e Valentina Bazzarin che tratta il tema «Generatività e crisi», intitolato «Se narrassimo il mondo sottosopra». «Le 4 s» del giornalismo deteriore - scrivono gli autori - erano soldi, sangue, sesso e sport; un tempo non occupavano l'intera scena delle notizie, degli approfondimenti, dei commenti. C'erano anche informazioni guidate da una D, 2 L e 2 G (tanto per esemplificare: diritti, lavoro, libertà, giustizia, generosità). Ora invece la scena appare monopolizzata da quelle S. Al centro tantissima l'aria fritta, mascherata da informazione. C'è bisogno di fare esempi o chi sta leggendo capisce benissimo?». «Bisogna scatenare l'indignazione, non superficiale (e a volte forcaiola) che conferma gli stereotipi e sollecita alla chiusura - proseguono Barbieri e Bazzarin - ma quella che nasce dalle poche opportunità di stupore legate a una buona notizia e/o al "mondo mostrato sottosopra": passa dalla pancia come la rabbia, ma lascia un sapore dolce sulle labbra e brividi dalle parti del cuoricino, permette di guardare al futuro e attorno a noi con timida speranza. Ci riferiamo al genere di notizie che di solito non danno ai tg e non si trovano facilmente altrove, magari nemmeno su internet».

Il dossier compone un quadro impietoso di vizi e difetti dello stato dell'informazione nel nostro paese, ma propone anche esempi «virtuosi» e riflessioni stimolanti per «un uso generativo dei media».

La parte centrale del numero contiene l'insero «Intercultura e luoghi dell'arte e dello spettacolo», sesta puntata della serie «Intercultura, dove vai? Dalla scuola alla città», a cura di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, che evidenzia le fertili opportunità offerte dalla musica e dalla letteratura nella costruzione di un ambiente autenticamente interculturale. Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Intercultura dalla psico(loga)», a cura di Francesca Galloni, che ci presenta l'articolo «Madre ad honorem», una riflessione sulla diffusa arretratezza culturale che considera quella biologica l'unica maternità possibile. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Agenda interculturale», l'articolo di Alessio Surian che rievoca a cinquant'anni dalla morte Célestin Freinet, il promotore della scuola per il popolo. ■■■

Laura De Masi

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Laura De Masi, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«La vita di ciascuno di noi a volte prende strade inaspettate... Sono diventata architetto per la mia innata passione per il disegno artistico e tecnico. La professione mi ha portato verso un ambito lavorativo altamente specialistico, ma a fianco di questo profilo "tecnico" negli anni ho sempre coltivato anche gli interessi personali più creativi. Il mio desiderio è stato quello di riavvicinarmi al disegno, inteso non più solo come mero strumento tecnico legato alla professione ma anche come espressione artistica più spontanea e libera. Da qui la decisione di frequentare la Scuola del Castello di Milano dove ho riscoperto un mondo fantastico e creativo».

per contatti
studio@ldmstudio.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro sito internet cem.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem-mondialità](https://www.facebook.com/cem-mondialità)



Un 2016 con molte novità

Cari lettori,
il 2016 di CEM Mondialità si apre con alcune novità di cui desideriamo darvi conto. L'editoriale di Antonella Fucecchi ha già anticipato una delle principali: dal presente numero di gennaio, la direzione è affidata a lei. Per la prima volta nella sua storia (la rivista come oggi si configura è nata nel 1967, mentre il movimento CEM risale addirittura al 1942) avrà una donna come direttrice. Il suo nome è ben noto ai nostri lettori, ma desideriamo presentarvi un suo breve profilo.

Docente di lettere classiche nel liceo Tasso a Roma, studiosa dei temi dell'intercultura e della cittadinanza, è autrice di numerosi volumi (con Antonio Nanni) e responsabile da molti anni della rubrica «Generazione Y» sulle pagine della rivista (con Stefano Curci). Ha curato più volte il cosiddetto «numero programmatico» di CEM (quello di giugno-luglio di ogni anno, che scandisce il filo conduttore dell'annata seguente e gli argomenti che verranno trattati), ha scritto (con Antonio Nanni) per molte annate l'«inserto» di CEM specificamente dedicato all'intercultura (quattro pagine per numero contenute nel dossier monografico), è intervenuta in innumerevoli convegni CEM, sia in quelli estivi, sia in altri incontri organizzati a Brescia e altrove. Siamo certi che sotto la sua direzione CEM continuerà ad affrontare, con rinnovato vigore, i temi che costituiscono il consolidato campo di ricerca della rivista. Insieme al saluto alla nuova direttrice va il più caloroso ed affettuoso grazie a Brunetto Salvarani, che, primo direttore

laico, per un decennio ha retto le sorti di CEM, accollandosi un'eredità non facile e riuscendo a fare della rivista quello strumento d'informazione, riflessione ed elaborazione concettuale sui temi dell'intercultura che larga parte del mondo della scuola, dell'educazione e della formazione riconosce essere importante e utile per chi si interessa a questi argomenti. A lui, in particolare, va il merito di aver introdotto, tra i temi abitualmente trattati sulla rivista, il dialogo interreligioso, la sensibilità per le differenti tradizioni religiose, la conseguente necessità di un'apertura da parte della scuola italiana, l'importanza di ripensare l'istruzione religiosa a scuola in una prospettiva moderna e laica. A lui va l'augurio di tutto il CEM, unito al migliore auspicio per il suo nuovo impegno, che rappresenta una vera sfida per la cultura italiana: potete ascoltarlo tutti i sabato mattina nel corso della trasmissione di Radio Tre della Rai, «Uomini e profeti», di cui è uno dei curatori.

Una seconda novità è che il tradizionale editore della rivista, la cooperativa Csam (braccio operativo dell'Istituto saveriano) cesserà di esistere. Costi crescenti e ricavi in diminuzione, in un contesto di crisi generalizzata dell'attività editoriale, che non risparmia l'editoria cattolica, hanno determinato la decisione di procedere alla liquidazione della cooperativa stessa da parte dell'Istituto saveriano. Una decisione che comporta, ovviamente, grandi difficoltà operative e l'urgente necessità di ideare soluzioni alternative che consentano la prosecuzione delle attività di CEM e la pubblicazione della rivista, che come preannunciato nell'editoriale, sarà pubblicata esclusivamente online. Ma come potrà continuare ad esistere CEM senza l'editore che finora ha consentito le sue attività, compresa la pubblicazione della rivista?

Nel momento in cui scriviamo non abbiamo certezze, ma la soluzione che si intravede è la costituzione di un'associazione che «erediti» la *mission* di CEM e ne consenta la prosecuzione. È un passaggio che, non si può nascondere, richiede un totale ripensamento della struttura e delle attività, un percorso di sostenibilità economica, un rinnovato slancio culturale e creativo. Ci stiamo lavorando... Vi terremo informati! ■■■

PLUS VALO RIS+

IL GIUBILEO EBRAICO TROVA LE SUE RADICI NELL'ANTICO TESTAMENTO. LA LEGGE DI MOSÈ AVEVA FISSATO PER IL POPOLO EBRAICO UN ANNO PARTICOLARE, AL TERMINE DI «SETTE SETTIMANE DI ANNI, CIOÈ SETTE VOLTE SETTE ANNI; QUESTE SETTE SETTIMANE DI ANNI FARANNO UN PERIODO DI QUARANTANOVE ANNI» (LEVITICO 25, 8).

Dal Levitico al Giubileo passando per Solone

Il testo biblico prosegue così: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un Giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. [...] In quest'anno del Giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo» (Lv 25, 10-13). L'anno giubilare esige il perdono, coincidendo il suo inizio con la celebrazione di Yom Kippur, la festa della riconciliazione. La celebrazione di quell'anno comportava, tra l'altro, la restituzione delle terre agli antichi proprietari, la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi e il riposo della terra. Nello stesso senso il passo evangelico che istituisce una delle preghiere fondamentali del cristianesimo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Come ormai acclarato, molte prescrizioni dei Grandi Codici sono in realtà delle norme e buone pratiche di igiene personale e sociale che, ammantate di sacralità, avevano maggior probabilità di essere osservate rispetto a normali leggi di governanti dall'autorità transitoria. Il Giubileo ebraico è una di queste, una norma di equità e di grande buon senso che prendeva atto di un dato. Il tasso d'interesse,

all'atto del prestito, genera cicli economici la cui durata è fra i 35 ed i 70 anni circa e, approssimativamente, entro un massimo di tre generazioni. L'andamento del debito così strutturato è tale che nella seconda metà del ciclo ne diviene impossibile la restituzione. Ciò genera profonde crisi economiche con drammatiche ricadute sociali. Il Giubileo intendeva prevenire questi cicli perversi. L'islam, da parte sua, non aveva il problema, poiché proibendo il tasso di interesse tagliava alla radice il meccanismo moltiplicatore del debito. Ora, facciamo un salto indietro di circa 600 anni.

NELL'ATENE DI SOLONE

È nell'Atene intorno al VII-VI secolo a. C. che la storia segna una novità in materia di debiti e crediti. Dracone, arconte di Atene, aveva varato leggi severissime nei confronti dei debitori, normalmente poveri contadini che erano obbligati a garantire i prestiti ricevuti con la propria libertà o con le proprie figlie: in caso di insolvenza scattava la vendita sul mercato degli schiavi

MOLTE PRESCRIZIONI DEI GRANDI CODICI SONO IN REALTÀ BUONE PRATICHE DI IGIENE PERSONALE E SOCIALE CHE, AMMANTATE DI SACRALITÀ, AVEVANO MAGGIOR PROBABILITÀ DI ESSERE OSSERVATE RISPETTO A NORMALI LEGGI DI GOVERNANTI DALL'AUTORITÀ TRANSITORIA



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

PLUS VALO RI+

Fu Solone, uomo probo, poeta e umanista, che succedette a Dracone, a cambiare le cose indirizzandole nel verso giusto. Si occupò di economia, riformò il censo, limitò il lusso e ritenne di punire la disoccupazione volontaria, ma soprattutto si occupò del peso dei debiti che opprimevano le classi povere ateniesi. Per farlo mise in campo un'operazione che è passata alla storia come *seisachtheia*, ovvero scarico dei pesi: svalutò la dracma del 30 per cento (il peso fu ridotto da 6,27 a 4,36 grammi in modo che si fecero 100 dracme con l'argento equivalente di 73 vecchie monete).

Fu probabilmente la prima manovra di politica monetaria della storia conosciuta. I debiti espressi in termini nominali - siamo nel 594 a. C. - divennero improvvisamente più leggeri. Annotò Plutarco con acume da moderno economista nelle *Vite parallele*: «I debitori erano grandemente avvantaggiati e i creditori non perdevano nulla». L'inflazione negli anni successivi rilivelò i prezzi, ma nel frattempo i debitori avevano avuto una boccata d'ossigeno. Tanto più che Solone, ricordato come uno dei Sette Sapienti della Grecia, prese un'altra importante decisione: abolì le ipoteche. Nell'antica Atene vennero rimossi i cippi che, conficcati nel terreno, contrassegnavano il bene fornito a garanzia del debitore.

Naturalmente ciò indeboliva la forza di riscossione del creditore e, al contempo, proteggeva i più deboli. Il bilancio di Solone, al termine dei suoi giorni, fu sereno e soddisfatto. Disse guardando agli dei: «E molti

LA POLITICA ECONOMICA DI SOLONE FU PARAGONATA DA LUIGI EINAUDI AL «NEW DEAL» DI F.D. ROOSEVELT. SOLONE FU UN KEYNESIANO «ANTE LITTERAM», CHE OGGI GUARDEREBBE COME BACHI NELLA MINESTRA I SUPERTECNICI DELLA TROJKA CHE GUIDA L'ECONOMIA DELL'UNIONE EUROPEA. MA ERANO ALTRI TEMPI.

atheniesi ricondussi nella patria divina che erano stati venduti e espatriati per l'oppressione dei debiti». Fu un mini-Giubileo laico. La politica economica di Solone fu paragonata da Luigi Einaudi al *new deal* di F.D. Roosevelt, che consentì a colui che si rivelò il più grande presidente Usa di sempre di condurre gli Stati Uniti fuori dalla Grande Depressione nata dal «giovedì nero» del 1929, con il crollo di Wall Street. Solone fu un keynesiano *ante litteram* che oggi guarderebbe come bachi nella minestra i supertecnici della trojka che guida l'economia dell'Unione Europea. Ma erano altri tempi, l'economia era materia degli umanisti e non erano ancora nati gli economisti, né i «tecnici». Sapienti-ignoranti dall'enorme potere.

IL PRIMO GIUBILEO

E veniamo al cristianesimo. Fu papa Bonifacio VIII a istituire il primo Giubileo con la Bolla *Antiquorum habet fida relatio*, emanata il 22 febbraio 1300, ispirandosi all'antica tradizione ebraica di cui non esisteva traccia in quella cristiana. Con questa bolla si concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero fatto visita trenta volte, se erano romani, e quindici se erano stranieri, alle Basiliche di San Pietro e San Paolo fuori le mura, per tutta la durata dell'anno 1300; questo Anno Santo si sarebbe dovuto ripetere in futuro ogni cento anni.

Nel 1350 papa Clemente VI, per parificare l'intervallo a quello del Giubileo ebraico, decise di accorciare la cadenza a 50 anni. In seguito l'intervallo fu abbassato a 33 anni da Urbano VI, periodo inteso come durata della vita terrena di Gesù, e ulteriormente ridotto a 25 anni durante i papati di Niccolò V e di Paolo II. L'ultimo Anno Santo ordinario è stato il Grande Giubileo del 2000, mentre il prossimo sarà nel 2025. Il 13 marzo 2015 papa Francesco ha indetto un Giubileo straordinario a 50 anni dalla fine del Concilio Vaticano II, con inizio l'8 gennaio 2016 e fine il 20 novembre 2016.

Balza agli occhi che il Giubileo cristiano mantiene intatta, anzi enfatizza, la dimensione salvifica, redentrice di quello ebraico, ma perde in toto quella funzione socioeconomica che originava i suoi precetti: la riduzione della morsa del debito sulle classi meno agiate, il riscatto dalla schiavitù, l'ostacolo alla creazione del latifondo, l'intuizione agronomica del riposo delle terre. Ci vorranno secoli prima che si riscopra quella pratica che oggi la Comunità Europea chiama *set-aside* («mettere da parte»). Il perdono e la riconciliazione restano quindi circoscritti alla dimensione spirituale, senza alcuna ricaduta sulle dinamiche sociali e sul benessere collettivo.

Certamente le condizioni geopolitiche dell'Europa del 1300 non erano quelle del Popolo di Israele del Levitico. Ma erano i secoli in cui l'immanenza di Dio era percepita come parte del quotidiano e la Chiesa di Roma era comunque potente nel regolare con i suoi precetti anche la vita civile e gli ordinamenti giuridici. Ma erano anche i tempi in cui si consolidava e si formalizzava il potere temporale dei papi, usciti vittoriosi dalla lotta per le investiture nei confronti dell'impero. Forse fu quindi la gestione del potere temporale e la necessità di gestire i rapporti con i poteri secolari a frenare i pontefici da mettere becco nei meccanismi che generavano la ricchezza e la povertà.

Coi secoli emersero e si consolidarono intorno al Giubileo altri fenomeni. Un giorno, se mi offrirete qualche grappino, vi racconterò che operazione di merchandising vaticano fu il Giubileo del 2000, il che aiuterà a capire perché papa Francesco ha indetto un Giubileo straordinario dalla sera alla mattina. ■■■



Abbiamo aggiunto una colonna sonora, la canzone «Pensa» di Fabrizio Moro, con versi reinventati e cantata dagli alunni ed ora trovate il nostro video «Egg surprises» su Vimeo.

Egg surprise

Una sera io ed il consorte siamo stati invitati ad una cena di compleanno da una coppia di amici piuttosto *posh* (lievemente snob), non giovanissimi e non ancora anziani, senza figli, con una varietà di commensali in età compresa tra i 45 ed i 59. Tavola imbandita con pezzi unici, un'enormità di posate, robe che se ti avessero avvertita avresti googolato per sapere come servirtene in modo corretto, ma ormai eri lì e dovevi arrangiarti. Quando arrivi alla mia età, hai imparato che una relazione a due funziona non tanto se ciascuno resta fedele come da promessa, ma se basta uno sguardo per sapere cosa sta pensando l'altro, e capire che è quello che pensi tu: il consorte, per esempio, ha un modo fulmineo di aggrottare la fronte e di fare occhi addolorati che dicono per un attimo: «Ma perché?». Se pronunciasse parole, si esprimerebbe con il suo consueto colorito linguaggio iperbolico e quella sera non sarebbe stato consono al luogo, quindi

non mi sfuggirono i suoi classici, repentini, occhi addolorati. Meglio il silenzio e quello sguardo fulmineo, dunque, tanto io avevo colto lo stesso. Gli ho risposto, con altra mimica «Ormai che ci siamo, resistiamo».



L'uovo è stato
un mio chiodo
fisso fino
a quando
non sono
riuscita
a dargli un
senso didattico

Un Ipad muto

La serata si prospettava difficile, ma poi è arrivata la piccola Sara, due anni, che chiamerò così in riferimento al miracolo della moglie di Abramo che si è appalesato in era contemporanea: il suo babbo e la sua mamma, *molto posh* anch'essi, erano più vicini alla mia età che non a quella della mamma di Nippy e l'arrivo della bambina doveva avergli dato, per così dire, una botta di vita, per cui sembravano vispi come grilli, fatto a me incomprensibile: parlavano garruli delle notti ancora insonni, visto che Sara non dormiva se non di giorno. Infatti quella sera era super vispa! Già mi deliziavo immaginando la gnometta avanzare sugli incerti piedini, incespicare e, aggrappandosi alla tovaglia, tirare giù i preziosi oggetti di cui a breve avrei dovuto servirmi. Ero sollevata: una bambina mi avrebbe salvata. Ma non avvenne nulla di ciò che mi aspettavo: lei stava tranquillamente in braccio a babbo o a mamma e sorrideva estasiata fissando il muto schermo di un Ipad. Cosa stava osservando che si potesse seguire senza voce? Fingendo di essere intenerita dalla bimbetta, ho lasciato il mio posto in tavola e mi sono avvicinata per capire. Con l'orgoglio che solo una primipara attempata può avere (e credetemi, è molto, molto superiore a quello di una primipara giovane) la mammina mi ha spiegato che sua figlia era capace di stare a tavola ferma per più di un'ora se si aveva l'accortezza di portarsi dietro l'Ipad per mostrarle le «Egg surprises».

Se non le conoscete, googolate su Youtube: avrete anche voi la vostra epifania. Molti siti che propongono un'unica attività: ovetti di cioccolato ancora da scartare, s'intuisce dalle sole mani la presenza di una persona che ve li mostra, li apre lentamente, estrae la sorpresa, con cautela apre la custodia, la avvicina all'obiettivo affinché la contemplate al meglio, quindi la appoggia accanto alle altre già trovate. Poi afferra un altro ovetto e l'operazione si ripete. I video durano dai tre minuti all'ora e mezza, si può scegliere, come si può scegliere anche la marca degli ovetti da scartare o il tipo di sorpresa (femminile o maschile).

Se non si è ad una cena importante come quella sera, è possibile lasciare che la musichetta, in stile videogiochi, completi l'ipnosi cui ti stai sottoponendo o che hai preferito per il tuo bambino.

Se poi lo addestri, fra qualche mese non dovrai nemmeno aiutarlo e gli ovetti se li troverà da solo: c'è da essere super orgogliosi!

Dare un senso didattico all'uovo

Va beh, la serata si è conclusa prima per me che non per la piccola nottambula nativa digitale e, probabilmente, solo io ho dormito male. È andata anche peggio nei giorni successivi, quando, parlando con i miei alunni, ho scoperto che tutti i loro fratelli minori restavano ipnotizzati nello stesso modo e che gli ovetti fossero causa di litigi strazianti tra fratelli su chi poteva usare l'Ipod, ma fossero davvero utili al ristorante o se non vuoi che il minore rompa quando sei coi tuoi amichetti e vuoi giocare «da grande».

L'uovo è stato un mio chiodo fisso fino a quando non sono riuscita a dargli un senso didattico. Le mie colleghe di Pinterest appassionate di *hands-on-learning* (apprendere facendo) hanno sempre idee stupende, che solo dopo averle viste messe in pratica da loro ti paiono lapalissiane, ma a cui tu non avresti mai pensato. *Hands-on-learning* usa il tubetto del dentifricio per spiegare ad una classe che occorre pensare prima di agire in modo scorretto, perché non si può tornare indietro: tutti sanno spremere il dentifricio, ma nessuno potrà mai rimetterlo dentro...; *hands-on-learning* usa l'uovo per mostrare l'uguaglianza delle persone: tutti diversi fuori, ma, se rompi le uova dentro una ciotola, noti che il contenuto è sempre lo stesso. Un'idea grandiosa!

La mia ossessione ha trovato una direzione: correva la settimana contro il razzismo indetta da Miur/Unar e le scuo-

I miei ragazzi
hanno filmato mani
che rompevano
l'uovo in una
bacinella per
verificare che, se
fuori sei diverso
quanto vuoi,
all'interno ognuno
di noi è uguale
ai suoi simili

le erano state sollecitate a partecipare, ma il problema, quando si affronta un tema di questa portata, è non scendere nel banale. Le *egg surprise* mi hanno ispirato il contrario di ciò che proponevano: muniti di uova fresche e sode e del mio Iphone, i ragazzi si sono filmati a turno mentre, con la carta velina le decoravano facendo in modo che ciascuna diventasse un essere umano diverso dagli altri, poi le deponevano insieme in un cesto. Con la stessa metodica dei video su Youtube, hanno, in seguito, filmato mani che rompevano l'uovo in una bacinella per verificare che, se fuori sei diverso quanto vuoi, all'interno ognuno di noi è uguale ai suoi simili.

Abbiamo aggiunto una colonna sonora, la canzone *Pensa* di Fabrizio Moro, con versi reinventati e cantata dagli alunni ed ora trovate il nostro video *Egg surprises* su Vimeo, scrivendo anche maestrabi. A volte anche le nefandezze del web e le ossessioni delle maestre possono dare esiti positivi. Un piccolo assaggio, se volete cantare:

Ci son tante persone che hanno navigato affidando la vita a uno scafista assoldato molto coraggiosi perché tutto hanno rischiato e questo avvenimento è troppo spesso ignorato Uomini e donne approdati in altra terra a causa di una guerra migliaia di famiglie sparse come tante biglie sulla nostra costa che fra tante meraviglie dai vulcani alle conchiglie... accoglie figli e figlie delle popolazioni costrette ad emigrare a salire su un gommone a soffocar la voce a navigare in mare, a disperdersi in Italia a nascondersi in un fosso Ci sono anche persone che atto dopo atto hanno lanciato un segno con malizia e con disdegno con l'intenzione di far discriminazione, «È casa nostra, tornate nella vostra...» ?!?!? «Cos'è vostra»???? è nostra la libertà di dire che tutti hanno occhi per guardare una bocca per parlare, orecchie che ascoltano... ed anche un cuore, ed anche un cuore La donna si gira, ti fissa con ira: signora! Non serve il razzismo: vergognati ora! Semplicemente Pensa prima di insultare Pensa prima di agire e di disprezzare prova a pensare Pensa: potresti esserci tu! Pensa un attimo soltanto un attimo di più che noi siamo tutti uguali! [...]





Il prof. Pier Paolo Eramo (dirigente scolastico) ha pubblicato sulla pagina Facebook della sua scuola alcuni sms scambiati da ragazzi della secondaria di primo grado su un gruppo WhatsApp, il destinatario era un loro compagno di classe.

I regni digitale-barbarici

«Lasceresti tua figlia su un'isola deserta senza sapere cosa c'è su quell'isola solo perché le hai regalato una mappa e una bussola?»

Monia

a P.P. Eramo

Negli ultimi mesi il prof. Pier Paolo Eramo (un dirigente scolastico), immagino esasperato e - suo malgrado - esperto, ha pubblicato sulla pagina Facebook della sua scuola alcuni sms scambiati da alcuni ragazzi della secondaria di primo grado su un gruppo WhatsApp, il destinatario era un loro compagno di classe. La storia ha fatto il giro su alcuni quotidiani nazionali e in trasmissioni televisive. Non vi riporto il contenuto dei messaggi, ma almeno in parte ve li potete figurare: offese triviali, parole indicanti vari organi genitali, maledizioni

mortali e auguri perfidi... a chi rivolgersi? Come agire? «Dopotutto sono messaggi scambiati fuori scuola, perché un dirigente dovrebbe occuparsene?» dice un collega. Prof. Eramo: «Ci siamo stufati [...] dell'uso sconsiderato e irresponsabile delle parole; siamo stufi dell'assenza degli adulti. [...] È ora di riprendere in mano il cellulare dei nostri figli, di guardarci dentro (perché la privacy nell'educazione non esiste), di reagire, di svolgere in pieno il nostro ruolo di adulti, senza alcuna compiacenza, tolleranza bonaria o, peggio sorniona complicità».

Annotazione: Facebook e Youtube, per esempio, attuano una politica di tutela, posso segnalare pagine, post o

persone sgradevoli, ma non WhatsApp, nonostante sia un social network a tutti gli effetti (consente la creazione di gruppi). Leggete le condizioni, ora individuate un numero di riferimento o indirizzo email a cui scrivere. Trovato? Adesso scrivete, provate a chiedere la ricetta del pesto alla genovese. Quando due anni fa inviai un'email per una segnalazione fu disarmante: un generatore automatico di risposte (o un cattivo traduttore) mi rimandava alle FAQ che avevano in comune alcune parole del mio scritto, ma che non avevano nulla a che fare con la mia richiesta. Quest'anno ho fatto la prova: ho posto una do-

manda sul pesto alla genovese e la risposta non è cambiata. A ottobre la polizia postale mi ha confermato che l'unica strada percorribile per segnalare comportamenti scorretti su WA, è farlo da loro. Un bel deterrente.

Diritti digitali

Non farò una lezione su cos'è il Piano Nazionale Scuola Digitale perché in rete si trovano sia il decreto di riferimento n. 851 del 27/10/2015, sia diverse letture semplificate delle 140 pagine suddivise in 7 sezioni. Quello che mi interessa sopra ogni cosa del PNSD si trova nell'azione#15: «Tra le classi di "base", ossia quelle che costituiscono l'alfabetizzazione civica del cittadino digitale, prevediamo [...] che tutti gli studenti italiani affrontino i seguenti temi: i diritti della rete, a partire dalla Dichiarazione per i Diritti in Internet [...]; l'educazione ai media e alle dinamiche sociali online (social network)». Esperienze e attività su questa linea si sono già attuate in molte scuole, con progetti interni e autonomi, ma anche a livello nazionale (la polizia postale collabora con Youtube; oppure col Telefono Azzurro con il progetto «Generazioni connesse»). Noi fac-



Appunti e impronte. Questionario

1. Il tempo passato online oscilla tra le 3 e 4 ore, con punte di 7 (compresi compiti nelle classi virtuali e telefonate/sms alle mamme).
2. L'età di possesso di un cellulare (perlopiù smartphone) rispetto a tre anni fa, scende sotto i 10 anni nelle classi prime; resta (o resiste?) un 14% senza cellulare.
3. Il 75% preferisce comunicare su WA, il 25% su altre chat, Social e sms; non le telefonate.
4. Quasi tutti hanno inserito dati personali in rete (comprese registrazioni a siti, acquisti e altro), un quarto ha inviato fotografie personali.
5. Online è capitato di insultare, inoltrare foto di altri, prendere in giro? Non rispondono sempre, ma circa il 16% ammette di averlo fatto.
6. Ti sei sentito a disagio online facendo brutti incontri o visionando materiale sgradito? Sì il 15%. La parola disagio prevede un giudizio sulle proprie emozioni, un'elaborazione del proprio vissuto: innalzano difese, molti non rispondono, che è come un sì. Restituisco nelle classi i risultati e due allievi mi dicono, in merito al disagio, di aver capito male, altri: «Prof, se mi fanno vedere un video che non mi piace, ma chi me lo mostra ride, rido anch'io. Altrimenti pensa male di me» oppure «Non mi sento per nulla coinvolto se vedo che fanno qualche prepotenza a un ragazzo e lui ci soffre, io non so neanche chi sia». Le reazioni a queste affermazioni sono molto umane, devo moderare, mi rincuorano.
7. Cosa non ti piace del web? Risposta aperta, il 90% l'ha scritta, emergono più liberamente le loro percezioni: contatti indesiderati/offese, siti/incontri sgradevoli ai primi due posti.
8. Hai ricevuto informazioni sulle regole per un corretto uso degli strumenti digitali? Scuola e famiglia, insieme, lavorano su questi temi, ma il 18% riceve informazioni solo dalla scuola, questi ultimi sono soprattutto maschi. I genitori mi hanno detto «Ovvio, le famiglie proteggono di più le figlie femmine e danno loro più informazioni.» Ho ribaltato la situazione: se le famiglie facessero più educazione nei confronti dei maschi ci sarebbero più o meno atti di offese e barbarie digitali?

ciamo questi percorsi di educazione alla Cybercittadinanza dal 2011, l'abbiamo inserita in un progetto comune a tutte le classi, se bastasse. In chiusura della settimana per il PNSD anche noi abbiamo offerto il nostro caffè digitale a colleghi e famiglie, illustrando le meravigliose opportunità (non sono per nulla ironica né sarcastica) del digitale a scuola: la parte sulle opportunità era condotta da allieve, allievi (ottima strategia per aumentare la presenza dei genitori) e dai miei colleghi; chiudevo io, confine fragile e fratturabile, mostrando i risultati di un questionario sulle abitudini online, compilato da circa un centinaio dei nostri ragazzi, dovevo far affiorare dubbi e immagini perché i genitori sentissero la necessità di andare a casa e (come dice il prof. Eramo) controllare lo smartphone dei loro «bambini».



Facebook e Youtube attuano una politica di tutela, posso segnalare pagine, post o persone sgradevoli, ma non WhatsApp, nonostante sia un social network a tutti gli effetti

Epilogo

Dopo il caffè-dolceamaro-digitale, una mamma e il figlio hanno guardato sul suo tablet: tra i suoi follower c'erano persone di identità ambigua che lo provocavano, troll e forse altro; link a siti porno, fotografie oscene, messaggi imbarazzanti. Dove restano gli adulti? Dove vanno i ragazzi? Non è uno scherzo, certi diritti li perdiamo tutti quanti, così. Ragazzi, era un digitale umano quello che vedevo mentre eravate alla Lim a insegnare ai vostri genitori,

e a tutti noi! Insegnare il digitale, a costruire una presentazione, a valutarla (siete stati molto severi!), a fare una ricerca senza il copia e incolla, a controllare un'informazione... ad ascoltarvi, sentivo la parola diritti. Ecco perché occuparcene è un dovere, di ognuno di noi. ■■■

¹ http://www.corriere.it/scuola/medie/15_dicembre_01/insulti-alunni-social-preside-pubblica-chat-ora-reagire-3236b1a0-983e-11e5-b53f-3b91fd579b33.shtml

² http://www.istruzione.it/scuola_digitale/allegati/2015/DM_n_851_Piano_Na_z_Sc_Digitale.pdf

³ <http://www.generazioniconnesse.it/>



Non solo è necessario recuperare la figura del docente-educatore, ma anche non aver paura di cercare nel docente non un tecnico, ma un maestro.

Abbiamo bisogno di maestri non di facilitatori

Da più parti gli insegnanti lamentano le loro difficoltà nei rapporti umani con genitori e studenti. Si è rotta l'alleanza generazionale tra adulti, capita che genitori che non hanno realizzato il distacco dai loro figli, finiscano col considerare gli insuccessi scolastici dei figli come propri¹. La precarietà strutturale e i bassi stipendi hanno eroso l'immagine pubblica del docente, che da molti è considerato una figura senza prestigio sociale. Perfino alcuni orientamenti ministeriali sembrano voler svalutare l'immagine del docente, trasformandolo in un burocrate. Secondo noi non solo è necessario recuperare la figura del docente-educatore, ma anche non aver paura di cercare nel docente non un tecnico, ma un maestro, così come sarebbe utile evitare la completa trasformazione della pedagogia in scienza dell'educazione, cioè in una disciplina tecnico-scientifica che si vuole slegata da ogni visione antropologica e filosofica.

Capita che
genitori che
non hanno
realizzato il
distacco dai
loro figli,
finiscano col
considerare
gli insuccessi
scolastici dei
figli come
propri

Infatti il tecnico, a differenza del maestro, non deve trasmettere una tradizione, ma solo informazioni, che - spacciate per neutrali - non hanno incidenza sulle vite degli insegnanti e degli allievi: l'autentico maestro, al contrario, non può porsi al di fuori della comunicazione esistenziale, perché è chiamato in prima persona a fare una verifica critica del rapporto tra passato e presente. Anche papa Francesco rimarca la distinzione: «c'è una differenza sostanziale tra professore e maestro. Il primo

impartisce la propria materia in modo freddo, mentre il secondo si lascia coinvolgere. Agisce da testimone autentico, ha una condotta coerente con la sua vita. Non si limita a una mera ripetizione della scienza, come il professore. Bisogna aiutare gli uomini e le donne a essere maestri, testimoni: è questa la chiave della vera educazione»². Mi sembra che l'educazione con i tecnici e senza maestri sia figlia di una visione socratica, in cui in fondo la verità è dentro di noi e serve solo l'esperto che ci stimola a tirarla fuori: citando la formula del *Menone* platonico: «non è possibile all'uomo cercare né quello che sa né quello che non sa: quel che sa perché conoscendolo non

ha bisogno di cercarlo; quel che non sa perché neppure sa cosa cerca»³.

Ripensare la figura del maestro

Per ripensare in termini più adeguati la figura del maestro voglio proporre un dialogo con un classico: Kierkegaard e le sue *Briciole filosofiche*⁴. Riassumendo quello che la teoria maieutica implica, il filosofo danese scrive che, se diamo per scontato che la verità è già dentro di noi, nessuno ne sa più degli altri, non conta il momento storico in cui maestro e allievo s'incontrano, e non ha importanza nemmeno chi ha insegnato qualcosa: «nella considerazione socratica ogni uomo è il centro di se stesso, e il mondo intero ha in lui l'unico centro, perché la conoscenza che egli ha in se stesso è conoscenza di Dio»⁵. Come nota Ettore Rocca, nella visione socratica «le condizioni di apprendimento, che già da sempre abbiamo, designano i limiti di ciò che ci può essere insegnato. Nessun insegnante può estendere tali limiti»⁶. Così il pensiero non esce mai da se stesso. In effetti molti nostri ragazzi



maestri

vengono a scuola disincantati, pensando che la verità la troveranno altrove (negli ambienti reali o multimediali in cui sono immersi) e che a scuola non ci sarà niente che potrà stimolarli adeguatamente. In questa visione, sia le materie sia i docenti sono depotenziati, considerati come una tassa da pagare per ottenere il necessario titolo di studio, attori di un tempo pesante in attesa che arrivi il tempo leggero del divertimento. I ragazzi sono portati a preferire docenti-facilitatori, forse equiparati agli allenatori che incontrano nell'attività sportiva, che sembrano loro più credibili solo perché hanno meno pretese educative, in fondo, e danno risultati più immediati e tangibili (i muscoli, le prestazioni). Noto con una certa preoccupazione che sugli opuscoli che reclamizzano la scuola 2.0, quella con il tablet, si insiste sul fatto che ormai l'insegnante deve essere solo un facilitatore.

Questa è la visione che si adatta ad un'idea debole, troppo umana dell'educazione. Ma Kierkegaard ci ricorda che il desiderio umano è spontaneamente portato a forzare i limiti, fino a pensare anche ciò che non può essere pensato: allora serve un altro modello di relazione di apprendimento, in cui il maestro fa capire all'allievo di essere nell'errore e lo spinge ad uscirne. Kierkegaard legge questa situazione con categorie cristiane, per cui la situazione di errore può essere chiamata peccato e il maestro Dio. In questo caso può valere, come analogia col metodo maieutico, il principio socratico che il maestro è soltanto un'occasione, chiunque egli sia. L'insegnante

te è l'occasione perché l'allievo ricordi di essere la «non-verità», ma l'allievo deve scoprirlo da sé, per questo non è essenziale chi sia l'insegnante. Qui il discorso kierkegaardiano si fa iperbolico: il fatto che l'allievo sia nella non-verità implica che non abbia nemmeno la condizione per comprendere la verità. Con le parole di Rocca «Socrate, modello di ogni insegnante umano, si limita a facilitare la trasformazione di qualcuno che, già in parte, ben formato, è capace di trasformarsi da sé; qui si tratterebbe invece di tramutare il burattino o il rospo in essere umano, fuor di metafora di far venire all'esistenza l'essere umano come essere umano»⁷. Non è più solo un affare da uomini allora: «dunque, il maestro è Dio che dà sia la condizione che la verità»⁸. Il peccato ha inaridito l'allievo: interviene Dio come insegnante non maieutico, anzi «chiamiamolo Salvatore, perché egli libera il discepolo dalla schiavitù, lo salva da se stesso»⁹. Socrate si diceva ignorante per mettersi nella situazione del discepolo, per annullare la distanza; Dio, per annullare la distanza, si abbassa al livello dell'uomo nella metafora del re che, per conquistare la ragazza povera, si presenta in umile condizione. ■■■■

¹ Questo articolo è la riduzione del mio contributo *La difficoltà dell'educazione a scuola nella società liquida odierna*, in D. Saccoccioni (a cura di), *Educare alla realtà. Una proposta didattica di ispirazione tomista*, Edusc, Roma 2015, pp. 47-74.

² J. Bergoglio, A. Skorka, *Il cielo e la terra*, L'Espresso, Roma 2013, p. 122.

³ Platone, *Menone*, in *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari 1982, vol. 5, p. 269.

⁴ S. Kierkegaard, *Briciole filosofiche*, a cura di S. Spera, Queriniana, Brescia 1987.

⁵ *Ivi*, p. 62.

⁶ E. Rocca, *Kierkegaard*, Carocci, Roma 2012, p. 163.

⁷ E. Rocca, *ivi*, p. 166.

⁸ S. Kierkegaard, *Briciole filosofiche*, p. 67.

⁹ *Ivi*, p. 69.

Superare la posizione socratica

Ricapitolando, c'è un primo momento in cui l'allievo prende coscienza di essere la non-verità, e l'insegnante - analogamente al modello maieutico - è solo un'occasione per una relazione educativa che non va mai in profondità; poi un secondo momento che è contemporaneamente il dono per comprendere la verità e la verità stessa, che non è opera umana ma divina: si supera la posizione socratica e il suo rapporto meramente conoscitivo, per indirizzarsi al rapporto alla verità inteso come sostanziale relazione di persona a Persona. Dio è il vero maestro, mentre il maestro umano è l'occasione perché il discepolo inizi a comprendere se stesso. Al di là delle difficoltà che il testo presenta - come si può, nel primo momento, comprendere di essere nella non-verità senza avere una qualche percezione della verità?¹⁰ - ci piace la potente suggestione di un'educazione che vede il maestro umano aiutare l'allievo nel riconoscere l'esperienza del limite, nell'attesa che il Maestro divino venga a salvare definitivamente l'allievo.

¹⁰ Cfr. E. Rocca, *Kierkegaard*, pp. 168-169.

Alcuni orientamenti ministeriali sembrano voler svalutare l'immagine del docente, trasformandolo in un burocrate



La spiritualità musulmana ci ricorda che «si ha paura solo di quello che non si conosce». Se c'è un mondo religioso che mette al centro la conoscenza come via che conduce all'Ultimo questi è ciò che siamo soliti chiamare induismo.

Gli atteggiamenti della pedagogia interreligiosa

La conoscenza

La conoscenza all'interno del dialogo interreligioso rappresenta un ulteriore atteggiamento della sua pedagogia. Essa, come facilmente si può dedurre, è anzitutto un prerequisito indispensabile al dialogo. Per dialogare è importante conoscere il mondo dell'altro, la sua cosmovisione, la sua grammatica dottrinale, sicuramente la sua storia, le persone che l'hanno sviluppata...

Ma la conoscenza non riguarda solo l'altro: conoscere il diverso serve a conoscere meglio se stessi. Nel confronto con la diversità acquisto maggior consapevolezza della mia identità. Essa è un processo della vita biologica: divento consapevole solo nell'incontro con altre diverse identità, scopro di essere «bianco» sono nell'incontro con chi «bianco» non è...

Inoltre, la conoscenza dell'altro serve per purificare il linguaggio e costruire quello che gli ecumenisti definiscono la «riconciliazione delle memorie». Abbiamo bisogno di parole nuove per dire e ri-

Per dialogare
è importante
conoscere il
mondo
dell'altro,
la sua
cosmovisione,
la sua
grammatica
dottrinale,
sicuramente
la sua storia,
le persone che
l'hanno
sviluppata

costruire i rapporti con gli altri. Esistono ancora parole «vecchie» che si portano appresso l'ignoranza piuttosto che la conoscenza del mondo altrui. La conoscenza, insomma, permette di liberarsi da memorie prigioniere dell'ignoranza.

In questo senso, la spiritualità musulmana ci ricorda che «si ha paura solo di quello che non si conosce». Occorre liberarsi dalle paure che riposano, ieri come oggi, sull'ignoranza. Questa nuova

immagine interreligiosa aiuta la pedagogia del dialogo ad andare oltre le paure che l'ignoranza, quando non un'ideologia apologetica e di potere, ha costruito. È possibile costruire il dialogo e sperimentare una pedagogia interreligiosa quando questa si nutre anche di elementi conoscitivi, quando viene alimentata dalla conoscenza della storia dell'altro. Per riconoscere serve conoscere. La fobia nei confronti di tante e diverse alterità (religiose, culturali ma anche sessuali) viene dall'ignoranza.

Se c'è un mondo religioso che mette al centro la conoscenza come via che conduce all'Ultimo questi è ciò che siamo soliti chiamare induismo, mentre per gli stessi hindu si tratta della Religione eterna o dell'Ordine permanente delle cose (*Sanatana Dharma*). Nella spiritualità orientale, infatti, ci sono molte vie per vivere la liberazione: sono i vari yoga. Oltre allo yoga che insegna posture fisiche

appropriate (*harha-yoga*), esiste quello che insegna ad agire in modo disinteressato (*karma-yoga*), quello per approfondire la meditazione e la concentrazione (*raja-yoga*), quello per vivere l'amore nei confronti del prossimo (*bhakti-yoga*) e infine quello che tramite la conoscenza intellettuale permette di accedere alla realtà Ultima (*jnana-yoga*). Diversamente dalla concezione occidentale secondo la quale la conoscenza permette all'essere umano di procedere dall'errore alla verità, la conoscenza nella religione hindu serve per passare da una verità inferiore ad una superiore.

Prima ancora che una differenza ontologica, tale diversa concezione traduce uno sguardo nuovo nei confronti delle religioni. Se la dialettica del pensiero occidentale intende il dialogo tra le religioni come una competizione intorno alla verità, l'afflato spirituale orientale per la conoscenza riconosce che tutte le religioni hanno un loro valore, dal momento che tutte vogliono realizzare l'infinito. La conoscenza permette, secondo un famoso apologo tibetano, di «vedere meglio»: «da lontano credevo di vedere un animale. Quello si avvicinò e capii che si trattava di un uomo. Si avvicinò ancora di più ed io mi resi conto che si trattava di mio fratello». ■■■■



La storia di Susy dovrebbe interrogarci sul modello culturale di genitorialità che abbiamo introiettato e su quanto questo possa confrontarsi con realtà diverse.

Madre ad honorem

«Non so come definirmi» è la sintesi di un colloquio con Susy, moglie del papà di Leo. Da qualche anno la donna vive con il marito e Leo e a questi si dedica con amore in tutto: lo cura, lo accompagna a scuola, all'oratorio, a calcio, dal medico; lo coccola, lo ascolta e lo sgrida. Con lui fa compiti e giochi: insomma gli fa da madre, ma non lo è dal punto di vista biologico e qui sta il problema. A Susy si illuminano gli occhi quando parla della bellezza e delle preoccupazioni del suo ruolo, ma non si sente capita: da più parti le rimandano che «non è la madre», quindi la invitano a non fare così tanto per il piccolo, che ama e da cui si sente amata. La donna non rivendica diritti, presenta la sua difficoltà e

vorrebbe imparare a gestire quei giudizi: «Quando le colleghe si lamentano della fatica di conciliare lavoro e figli, devo stare zitta perché non sono madre». Accanto alle intime sofferenze di questa donna, possiamo leggere un tema interculturale¹. Susy, italiana, non condivide i modelli culturali diffusi di genitorialità: in Italia, infatti, più o meno esplicitamente si attribuisce status genitoriale e competenza a chi mette al mondo

un bimbo, come se il parto fosse in grado di fare emergere istinti materni altrimenti impossibili e questi da soli fossero sufficienti. L'esperienza di chi lavora con i minori, del resto, mostra situazioni composite e variegate.

Susy, in ogni caso, sperimenta una maternità di cuore, che pare non bastare: esser mamme sul campo, nella quotidianità dei fatti sembra valere meno. Molti genitori adottivi, similmente, hanno la sensazione di dover sempre mostrare a qualcuno le proprie capacità (al di là delle dovute valutazioni del caso).

La storia di Susy dovrebbe interrogarci sul modello culturale di genitorialità che abbiamo introiettato e su quanto questo possa confrontarsi con realtà diverse, come una maternità *ad honorem*, ad esempio. L'equazione «mamma naturale = amore» può esser arricchita da altre variabili?

Leo ha una mamma biologica che, per difficoltà e scelte (non giudicabili), vede di rado: ora il bimbo non ha tanta voglia di incontrarla, però si

sente dire che «è sempre sua madre». Al di là delle complesse dimensioni psicologiche e di quale possa esser il suo bene, siamo consapevoli del valore culturale di tale frase? In essa non si nasconde, forse, il mito della famiglia del «mulino bianco»? Di certo dobbiamo chiederci cosa rappresenti una simile famiglia (candidamente felice) per chi non l'ha, ma da figure educative dobbiamo saper osservare un'altra conseguenza culturale: l'esclusività. Una donna nigeriana mi disse di esser cresciuta con l'idea che un bimbo vada educato dalla comunità e di aver fatto così in patria (con soddisfazione) per i suoi figli, ma in Italia ha capito che qui esistono solo i genitori! Non si tratta di cercar chi fa meglio, ma non dare tutto per scontato.

Proprio un etnologo italiano² scoprendo la *lactatio agravidica* (l'allattamento al seno da parte di donne che non hanno partorito), insegna che cultura e natura giocano a nascondino: uno sguardo attento e interculturale deve provare a riconoscerle. ■■■

Susy sperimenta una maternità di cuore, che pare non bastare: esser mamme sul campo, nella quotidianità dei fatti sembra valere meno

¹ Per questioni di spazio esuliamo dal considerare il punto di vista professionale, ossia quante volte - sul lavoro - viene chiesto alla donna se è madre, come se questo (in un senso o nell'altro) facesse la differenza rispetto alle sue capacità, motivazioni o prestazioni.

²A. Scarpa, *Itinerario per la visita al Museo di Etnomedicina*, Erga edizioni, Genova 1994.

psyco





La sala era gremita di gente, segno che il tema dell'educazione alle differenze era molto sentito. Una parte del pubblico voleva ascoltare e capire; un'altra mi ha regalato emozioni nuove, frutto della violenza inaudita con cui si è rivolta ai relatori.

II GGG parte II sempre destruens

Chissà se finirò in 3500 caratteri? Se no ci sarà la terza puntata!

La seconda G del nostro Grande Gigante Gentile, che terrorizza chi non si avvicina per conoscerlo, è il Gender. Ah, che paura! Ho già i tremori. O meglio, mi viene lo sgranfo... in Veneto è un nodo che ti stringe la gola e ti fa venire la pelle d'oca, come il rumore di un'unghia che gratta il ferro.

Mi viene lo sgranfo perché non se ne può più, in un paese dove a metà novembre ancora non sono stati nominati i docenti, dove si è deciso che da quest'anno i contratti degli insegnanti arriveranno al massimo al 30 giugno, dove le scuole cadono a pezzi, il pensiero supremo di una certa parte dei genitori e dei docenti sia fare in modo che i propri pargoli, magari già maggiorenti, non sentano parlare di sesso, omosessualità e masturbazione. Non mi dilungherò su cosa ne penso, né da che parte mi schiero.

Non farò come chi dice «il gender non esiste» per far tacere gli integralisti e gli ignoranti. Sono invece convinta del contrario: i *gender studies* (gli studi di genere) esistono da prima che le sentinelle in piedi occupassero le piazze italiane. Ciò che mi lascia a bocca aperta è come una combinazione letale tra social, disinformazione e alfabetismo funzionale abbia dato vita a questo mostro predicante, orante, giudicante, condannante.

Anni fa ad un convegno estivo CEM organizzammo un laboratorio adolescenti basato sul libro di Valerio Evangelisti, *Nicolas Eymerich, inquisitore*. Per presentarlo recitammo una parte della condanna a Galileo, tratta dall'opera di Brecht. Una perfetta sintesi di come scienza e politica, verità e potere, possono dare vita a distorsioni irreparabili. Gli adolescenti si dissero d'accordo con noi che si trattava

di una storia molto antica. A pensarci ora, mi chiedo quando è stato il momento in cui un paese moderno e laico si è trasformato in un tribunale cinquecentesco. Un racconto su tutti, per capire cosa intendo. In settembre, la Caritas della mia città, Vicenza, (la Caritas eh, non l'associazione transessuali per la libertà di fornicazione), assieme al direttore della testata cattolica *La voce dei Berici*, ha organizzato un incontro aperto alla cittadinanza sul tema dell'educazione alle differenze, con la presenza della senatrice Fedeli, che per la Buona Scuola ha curato la parte sugli stereotipi (per capirci una delle poche sensate, che invece è stata molto criticata). La sala era gremita di gente, segno che il tema era

molto sentito. Una parte del pubblico voleva ascoltare e capire; un'altra mi ha regalato emozioni nuove, frutto della violenza inaudita con cui si è rivolta ai relatori. Ora, non sono una novellina delle assemblee, dei comizi, delle manifestazioni. Eppure sono rimasta a bocca aperta, perché frasi talmente cariche di odio non le avevo sentite nemmeno in mezzo ai *black block*. Gente che urlava: vi deve cadere il crocifisso in testa e deve uccidervi! Falsi profeti! Questo è totalitarismo bolscevico! Non lo farete sulla pelle delle nostre famiglie! Queste le frasi più moderate, dette ad un gruppo di relatori dichiaratamente cattolico. Interventi del tipo: dite la verità sui femminicidi, che non sono quanti volete farci credere! Non esiste un'emergenza! OK la parità ma la donna non può essere più dell'uomo! Sono uscita frastornata. Per fortuna i giovani con cui lavoriamo si baciano, si tengono per mano, si amano, si provano, si lasciano. Sono insomma, più sani dei loro genitori, che magari gli lasciano casa libera per stare con la morosa, mentre escono per andare a dirgliene quattro a quei blasfemi della Caritas. ■■■

I «gender studies» (gli studi di genere) esistono da prima che le sentinelle in piedi occupassero le piazze italiane





Le banlieue non sono genericamente periferia, ma una costruzione dell'architettura sociale del secolo scorso che prevedeva quartieri dormitorio lontani dal centro, ove ammassare i migranti provenienti dai paesi post-coloniali.

Banlieu 13 (novembre)¹

Ci ha sempre fatto invidia la Francia, una società capace di reagire in massa al tentativo di espropriazione dei diritti dei lavoratori, con i sindacati più combattivi al mondo, il dibattito politico più corretto e sobrio, un sistema mediatico considerato progressista e libero ed un welfare solido e garantista. Poi ci sono le banlieue...

Le banlieue non sono genericamente periferia, sono una costruzione dell'architettura sociale del secolo scorso che prevedeva quartieri dormitorio lontani dal centro, ove ammassare i migranti provenienti dai paesi post-coloniali. Ghetti lontani dalle luminarie del centro città, sprovviste di servizi: il film *L'odio* di Mathieu Kassovitz (1995) racconta questi luoghi in maniera esemplare e descrive la percezione degli abitanti di essere considerati cittadini di serie B. Nell'agosto 2006 ho peregrinato per le banlieue di Parigi e Marsiglia assieme a membri di un'organizzazione sociale di base, pochi mesi dopo la rivolta delle periferie francesi.

L'odio prodotto
dai non-luoghi
cerca
continuamente
valvole di
sfogo per
esplodere,
ragioni
per le quali
combattere e
motivi per i
quali vale la
pena vivere
(o morire)

Non ricordo alcuna sensazione di paura se non l'imbarazzo nel presentarmi da italiano, a pochi giorni da quella finale così discussa del mondiale di calcio (ricordate la testata di Zidane?). Rimasi invece stupito per i continui complimenti per aver infierito sull'odiata nazionale francese. Lungi da me giudicare lo stato di salute di un territorio dal legame con la propria nazionale di calcio, ma questo aspetto fu il viatico per approfondire le ragioni di un odio forte, radicato e radicale nei confronti di una matrigna che, nei decenni, nonostante le generazioni, non era mai divenuta madre.

Ragazzi che rivendicavano identità algerine, marocchine o tunisine, nonostante non sapessero una parola di arabo, né avessero mai messo piede nel luogo di nascita dei nonni, nati e cresciuti tra i formicai fatiscanti di periferia. Mi ricordavano i miei luoghi d'infanzia, casermoni di edilizia popolare gestiti da clan locali, totale assenza dello Stato, se non nei blitz sporadici della polizia per arrestare qualche pesce piccolo. Nel sud Italia, tale «illuminante» scelta sociale ha prodotto l'esplosione della malavita organizzata e la costruzione di gerarchie mafiose che gestiscono, da decenni, i territori, in una sorta di dittatura criminale che garantisce ordine ed equilibri nei quartieri popolari.

In Francia l'ambito malavitoso è rimasto in un alveo poco più che banditesco: le banlieue non hanno mai avuto un'identità, non sono mai state in grado di costruire un'autogestione sociale, né criminale né comunitaria. Né arabi, né europei, tantomeno nella categoria lavoratori visti gli altissimi tassi di disoccupazione di queste aree, gli abitanti delle banlieue non sono nessuno; l'odio prodotto dai non-luoghi cerca continuamente valvole di sfogo per esplodere, ragioni per le quali combattere e motivi per i quali vale la pena vivere (o morire). ■■■

13

Quando, nel 2005 quest'odio esplose per contestare la polizia, per denunciare le condizioni di vita e di discriminazione ma soprattutto per reagire al totale disinteresse della società verso le periferie, l'allora presidente Chirac dichiarò lo stato d'emergenza, schierò l'esercito nelle strade e schiacciò i tumulti con la forza.

Oggi Hollande, a fronte di un assassinio di massa compiuto da giovani cresciuti nelle banlieue francesi e belghe, dichiara lo stato d'emergenza, schiera l'esercito e bombarda la Siria. Quanto questo sia utile ad affrontare il problema dei ragazzi europei che trovano un senso nella loro vita aderendo alla religione della morte e nel rendere «più sicure» le nostre civili esistenze, è tutto da capire.

¹ *Banlieu 13* è il titolo di un film del 2004 diretto da Pierre Morel, prodotto da Luc Besson.



Gli studenti stranieri che ci troviamo in classe sono sempre più di seconda o terza generazione e spesso hanno perduto la cultura di appartenenza senza averne acquisita un'altra.

Quale interculturale?

I tempi cambiano, lo cantava Bob Dylan una vita fa, e continuano a cambiare velocemente lasciandoci disorientati e stupiti. Le generazioni si susseguono con modificazioni culturali/ comportamentali un tempo inimmaginabili e spesso i figli sono incomprensibili ai padri quando non addirittura ai fratelli maggiori.

Anche il panorama interculturale cambia; gli studenti stranieri che ci troviamo in classe sono sempre più di seconda o terza generazione e spesso hanno perduto la cultura di appartenenza senza averne acquisita un'altra, vivono in una sorta di babele ove mille e più voci parlano contemporaneamente. I nostri stessi figli, dopo gli ultimi vent'anni di diseducazione edonistica /consumistica, sono alienati dalle proprie radici valoriali e non capiscono più quale sia il loro posto nel mondo né in quale gruppo culturale di appartenenza situarsi.

I vecchi paradigmi dell'interculturale nonché del dialogo

interreligioso si basavano sul presupposto che si appartenesse a due culture/religioni differenti per iniziare un confronto/dialogo/scambio che giungesse fino ad una sorta di meticcio. Ora tutto è cambiato. Le culture e le appartenenze tendono ad essere sempre meno riconoscibili e così, più che un meticcio, si è creato un sincretismo confuso che diventa la motivazione/scusa per la rinascita degli integralismi, visti come un ritorno alla purezza delle fedi/cultura d'origine.

Il declino delle culture è ormai evidente in tutte le parti del mondo ove la globalizzazione ha portato i disvalori del capitale e del consumo, distruggendo in pochi anni visioni del mondo millenarie. Fino a

Le culture e le appartenenze tendono ad essere sempre meno riconoscibili e così, più che un meticcio, si è creato un sincretismo confuso

qualche anno fa, parlando con un giovane indiano o cingalese, sapevo di poter fare riferimento alle radici induiste o buddhiste, ora non è più così, e anzi rischio di creare una reazione di ripulsa, perché lui stesso non conosce o rifiuta quelle radici.

E noi occidentali da quale cultura partiamo per il nostro dialogo? La cultura cristiana si è affievolita e ogni giorno di più mi rendo conto dell'analfabetismo religioso delle generazioni più giovani (pur battezzate, cresimate, ecc.), quella marxista e socialista è ormai un ricordo lontano, quella del liberalismo ottocentesco (che ha dato origine all'unità d'Italia) è morta e sepolta... per non parlare di quella contadina. Quale è

dunque la nostra cultura? E quella degli altri? Dobbiamo trovare il coraggio di ripensare il dialogo interculturale, a partire non dalle culture, ma dalle persone... un incontro/dialogo fra differenze, tutte le differenze, lasciando da parte le culture, che rimangono spesso vaghi sfondi lontani. È necessario dialogare fra le differenze e nelle differenze, a partire dall'uomo e dai suoi bisogni, per cercare risposte comuni ai bisogni comuni. Sarebbe interessante, oltre alla riflessione sui beni comuni, interrogarci anche sui bisogni comuni, sia materiali sia psicologici, nonché spirituali, perché l'uomo è fatto di bisogni di incontri. Incontrarsi sui bisogni è quindi una straordinaria possibilità per creare un percorso comune, per muoverci insieme verso una società più umana e più equa, che sappia rispondere e dare gli strumenti per rispondere agli autentici bisogni dell'uomo.

Forse è giunto il momento per un dialogo «oltreculturale», certo è tempo di interrogarsi sui cambiamenti in atto per avere strumenti nuovi di analisi e di intervento; non possiamo rimanere ancorati ai vecchi paradigmi del dialogo interculturale e interreligioso, dobbiamo andare avanti, facendo tesoro dell'esperienza passata ma aprendoci a prospettive future. ■■■

culturale

dossier

CEM
Monditalia



GENERATIVITÀ E MASS MEDIA

DANIELE BARBIERI - VALENTINA BAZZARIN

SE NARRASSIMO IL MONDO SOTTOSOPRA

GENERATIVITÀ E MASSMEDIA: FRA NOTIZIE SPARATE
E NOTIZIE SPARITE, ALL'OMBRA DELLE «4 S»,
MA ATTENTI AI VENTICELLI.
DI CERTO NÉ APOCALITTICI NÉ INTEGRATI,
SEMMAI PESSOTTIMIST*.

DANIELE BARBIERI (Q1) - VALENTINA BAZZARIN (Q2)

Cacca di cani. Sembrerà strano per la «generatività» (forse un po' meno per l'altro polo del discorso che ruota sui massmedia), ma questo dossier inizia con una piccola storia sulla caccia canina. D'altronde il tema è importante: si ricorderà che nella campagna elettorale del 1999, quando la sinistra perse Bologna (ma forse Bologna aveva già perso la sinistra, come scrisse Rudi Ghedini su *Le monde diplomatique*), i due principali candidati - Silvia Bartolini e Giorgio Guazzaloca che poi vinse - si scontrarono in molti dibattiti proprio sulla questione delle feci canine. Il vincitore non disse, con una sintesi alla Giulio Cesare, «veni, vidi, feci» ma forse, visto il contesto, avrebbe potuto. Ed ecco la piccola storia di caccia canina di recente accaduta a Q1.

Mi trovo a parlare con BF delle persone dotate di scarso civismo. Il mio interlocutore è pessimista. Io meno. Gli cito i grandi risultati della raccolta differenziata e poi racconto... «Sai cosa vedo spesso camminando qui in via Appia a Imola? C'è un tipo, alto con i capelli lunghi, che è cieco, forse lo conosci anche tu. A ogni modo, lui logicamente gira con il cane-guida e quello che mi impressiona è che quando il cane fa la cacca

lui tira fuori di tasca guanto e sacchettino per pulire. E io penso: fa una fatica doppia, nessuno gli obietterebbe eppure... Un bel segnale di civiltà della convivenza». Secca la risposta di BF che quasi non mi lascia finire: «è sicuramente uno dei tanti falsi ciechi, imbroglioni di cui l'Italia è piena». So che non è così. Però mi colpisce la «sicurezza» di BF.

Allora comincio - e poi cominciamo noi due, discutendo sul dossier - a ragionare su molti episodi analoghi in cui narrando, scrivendo, bloggando, s'incontrano persone che facilmente credono (ascoltandole dai media o dalle narrazioni personali) a ogni sorta di infamia ma sono assai scettiche rispetto alle storie «positive».

Non ne vogliamo - noi due che appunto curiamo questo dossier - ricavare una generalizzazione o addirittura una teoria, ma certo s'incontrano tante persone che sembrano non credere vere le buone notizie. Perché? Uno dei motivi (non l'unico, ovviamente) sta nella costruzione del mondo che ci propone, anzi ci «impone» la stragrande maggioranza dei massmedia con la sua potenza e con il suo martellamento: paura e impotenza sono due pilastri di questa più che quotidiana narrazione. Basti pensare alle continue invasioni degli extracomunitari in



NELLE REDAZIONI
INSEGNANO CHE PER LE
«BUONE» NOTIZIE BISOGNA
ASPETTARE;
SI Danno SE RESTA UNO
SPAZIO (QUASI MAI).
PER LE «CATTIVE»
C'È URGENZA,
AVANTI C'È POSTO



Italia: finora non ci sono state ma se i giornalisti hanno rom-
bato così... alla fine sembravano vere.

Nelle redazioni insegnano che per le «buone» notizie bisogna
aspettare; si danno se resta uno spazio (quasi mai). Per le
«cattive» c'è urgenza, avanti c'è posto. Così le seconde ri-
sultano *sparate* e le prime *sparate*. Il gioco di parole è vecchio
ma verissimo. In qualche modo funziona come la vignetta di
Mafalda che trovate qui accanto: rileggetela sostituendo alla
parola «giornali» un più vasto «massmedia» - dunque tv, in-
ternet, ecc. - e tutto torna. Allora ha ragione la sorellina di
Mafalda? L'informazione non esiste... o non esiste più?

Per carattere e per ragionamento noi due non rientriamo
nelle categorie - opposte ma in realtà complementari - degli
«apocalittici» e degli «integrati». Non siamo pessimisti e
neppure scioccamente - visti i tempi, in effetti - ottimisti*¹.
Rubando la definizione al romanzo dello scrittore palestinese
Emil Habibi ci potremmo definire «pessottimisti*». Perciò
non saremo così drastic* e soprattutto così definitiv* come
la sorellina di Mafalda.

«Le 4 s» del giornalismo deterioro erano soldi, sangue,
sesso e sport; ma qualcuno aggiungeva *santità* e diventa-

vano 5. Ci sono da sempre le 4 - oppure 5 - «brutte» S ma prima non occupavano l'intera scena delle notizie, degli approfondimenti, dei commenti. C'erano comunque anche informazioni guidate da una D, 2 L e 2 G (tanto per esemplificare: diritti, lavoro, libertà, giustizia, generosità). Ora invece la scena appare monopolizzata da quelle 5 S, con il contorno della sesta S - più o meno occulta - cioè lo spot.

Al centro tantissima l'aria fritta, mascherata da informazione. C'è bisogno di fare esempi o chi sta leggendo capisce benissimo?

Per gli spot non espliciti vale forse spiegarsi meglio. Ed ecco un'altra piccola storia ripresa dal blog di Q1 e altr* cioè www.la-bottegadelbarbieri.org.

ANCORA UN SECOLO DI GIORNALI E TUTTE LE PAROLE PUZZERANNO

NIETZSCHE, FRAMMENTI POSTUMI

«Un'amica mi consiglia di leggere *Kivu, il paese delle ceneri* di Michele Farina (con le foto di Colin Delfosse) su «Io donna», supplemento - ops "magazine" - del "Corriere della sera". È bene chiarire subito che il Kivu è una parte del Congo, cioè della Repubblica Democratica del Congo (Congo-Kinshasa, già Congo Belga, poi Congo-Léopoldville e Zaire). Lo conosco un po' per letture, amicizie e per esserci stato due volte con "Beati i costruttori di pace".

Acconsento a leggere l'articolo ponendo una condizione, che prima la mia amica conti con me quante pubblicità ci sono su questo numero di "Io donna": su 214 pagine, copertina compresa, 101 sono pubblicità esplicita, poi ne troviamo altre 25 più o meno mascherate e magari qualcun'altra è così ben camuffata che ci vorrebbe un esame più smalzato per capire chi è il "persuasore occulto". A pagina 67, proprio alla fine dell'articolo sul Kivu, un profumo - ops "eau de toilette" - invita a tirare una linguetta e odorare. Mi torna in mente una frase di Nietzsche: "Ancora un secolo di giornali e tutte le parole puzzeranno": la trovate in "Frammenti postumi" del 1882-1884. Contando, anche con le dita, noterete che i 100 anni sono passati, infatti le parole puzzano assai e non c'è profumo (ops: eau de toilette) che le renda meno schifose».

In quella piccola storia di «Io donna» la buona notizia c'era: ed era «la voglia di qualcosa di buono. In un posto (il Kivu) dove i



LA NOTIZIA È MASCHILE

SINTESI DI BARBARA BONOMI ROMAGNOLI

IL RUOLO DELLE DONNE NELL'INFORMAZIONE ATTRAVERSO IL «GLOBAL MEDIA MONITORING PROJECT»¹, NATO NEL 1995, IN OCCASIONE DELLA IV CONFERENZA MONDIALE SULLE DONNE, SI PROPONE DI ANALIZZARE IN CHE MODO LE DONNE VENGONO RAPPRESENTATE DAI E NEI MEZZI D'INFORMAZIONE, CON LA CONSAPEVOLEZZA DEL FORTE POTERE DEI MEDIA NELLA COSTRUZIONE DEI RUOLI SOCIALI DI UOMINI E DONNE. AGGIORNATO OGNI 5 ANNI, IL RAPPORTO COINVOLGE PIÙ DI 100 PAESI. DAI RISULTATI DELL'«OSSERVATORIO EUROPEO SULLE RAPPRESENTAZIONI DI GENERE (OERG)», NELL'ANNO 2014, MONITORAGGIO SUI TG DI 5 PAESI EUROPEI: FRANCIA, GERMANIA, INGHILTERRA, ITALIA E SPAGNA, EMERGE CHE:

■ su 4.930 persone oggetto di notizia e/o intervistate le donne sono il 29%;

■ come dimostrano diverse ricerche su scala nazionale e internazionale, il processo di apertura alle donne si è ormai assestato su valori attorno al 30%, vale a dire «una donna ogni due uomini»;

■ in calo rispetto al 2013, difendono con fatica il loro primato Spagna e Francia, passando rispettivamente dal 36% al 34% e dal 33% al 31%. L'Italia continua a essere il fanalino di coda, con il 24% di donne nelle news (1 punto in meno rispetto al 2013) a fronte della più elevata quota «europea» di giornaliste: il 55% delle reporter/autrici delle 427 notizie analizzate;

■ in tutti i casi, a far notizia sono ancora le donne più giovani. Fra gli under 18 il 45%, nella fascia fra i 19 e i 34 anni il 40%. Mentre fra gli over 50 c'è solo una donna ogni quattro uomini;

■ le donne sono pressoché invisibili nelle notizie sportive, solo il 10%, e poco presenti nell'informazione politica, con una rappresentanza del 22%;

■ esiste una forte asimmetria fra la presenza delle donne, relegate perlopiù al ruolo di fonti comuni e/o anonime, e quella degli uomini, interpellati più spesso in qualità di fonti autorevoli e prestigiose: le donne sono il 49% fra le persone intervistate come voce dell'opinione popolare, il 45% dei narratori di esperienze personali e il 37% dei testimoni di eventi; mentre sono soltanto il 23% fra i nu-

merosi esperti e opinion leader cui quotidianamente i tg si rivolgono per chiarimenti, approfondimenti, interpretazioni di eventi e questioni di pubblico interesse;

■ i «professionisti» che popolano più spesso i tg europei sono prevalentemente politici, nell'82% dei casi maschi; imprenditori o dirigenti, nell'85% dei casi uomini; e atleti o sportivi, solo nel 10% dei casi di sesso femminile;

■ come negli anni passati, le donne ottengono una visibilità più elevata fra le persone di cui non viene citata né una professione né una posizione sociale perché ritenuta irrilevante ai fini delle notizie;

■ come sempre, infine, le donne, in proporzione, fanno più notizia degli uomini in quanto vittime: le donne che hanno fatto notizia come vittime nei tg monitorati nel 2014 sono 137, vale a dire il 9% del campione, esattamente come nel 2013, contro il 5% degli uomini;

■ sul fronte del chi fa o dà le notizie, le giornaliste corrispondenti e/o autrici di servizi sono numerose: mediamente il 46%. Le notizie dei tg italiani sono a cura di giornaliste nel 55% dei casi, quelli spagnoli nel 51%, quelli francesi nel 48%. Mentre le notizie dei tg tedeschi sono coperti da donne solo nel 28% dei casi e quelli inglesi nel 23%

¹ Cfr. whomakesthenews.org e osservatorio.it



segni della violenza, come la presenza di uomini in armi, sono fusi nel paesaggio». A rendere poco sensato il tutto le omissioni. E gli spot tutt'intorno.

Date anche noi due le «cattive notizie» in testa... proviamo a ragionare sul legame fra questa situazione e la generatività. Vedremo che le «buone» ci sono... eccome e che cercarle, trovarle, raccontarle è importante. Ma difficile. Se ci trovassimo nella situazione finale del romanzo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, dove i libri vengono bruciati, saremmo costretti* anche noi due a conservare la memoria di quei testi in piccoli gruppi, nelle «riserve indiane» (o bisogna dire ghetti?). Non siamo in una situazione analoga, le notizie scomode non vengono bruciate ma «sepolte vive»: dentro e fuori le «riserve indiane» chi non accetta la narrazione dominante deve allora disseppellire le buone notizie e le buone pratiche per raccontarle.

Se per «generatività» s'intende - questo il filo conduttore dell'annata CEM nel quale ci riconosciamo - che «non ci è concesso lasciare il mondo così com'è», ci pare che questo dossier debba in primo luogo prendere atto che il mondo oggi è piuttosto schifoso (v. box 2) e anche dove formalmente esiste una democrazia sempre più chi si oppone viene spinto nelle suddette «riserve indiane». Eppure non bisogna cadere nella disperazione. Rifacciamo nostra l'idea espressa da Italo Calvino in *Le città invisibili*:

«L'INFERNO DEI VIVENTI NON È QUALCOSA CHE SARÀ:
SE CE N'È UNO, È QUELLO CHE ABITIAMO TUTTI I
GIORNI, CHE FORMIAMO STANDO INSIEME.
DUE MODI CI SONO PER NON SOFFRIRNE.
IL PRIMO RIESCE FACILE A MOLTI: ACCETTARE
L'INFERNO E DIVENTARNE PARTE FINO
AL PUNTO DI NON VEDERLO PIÙ.
IL SECONDO È RISCHIOSO ED ESIGE ATTENZIONE
E APPRENDIMENTO CONTINUO:
CERCARE E SAPER RICONOSCERE CHI E COSA,
IN MEZZO ALL'INFERNO, NON È INFERNO,
E FARLO DURARE, E DARGLI SPAZIO».

Le indicazioni di CEM per questa annata suggeriscono di evitare «due atteggiamenti e due tentazioni: adeguarsi al clima imperante trasformandoci in complici apatici della dissoluzione, oppure ripiegarsi in una dimensione elitaria privata, rinunciando alla partecipazione e alla condivisione». Perciò dare spazio a quel «che inferno non è» significa anche puntare il più possibile a suggerire di cercare (e nei limiti di questo spazio raccontare) chi e cosa nell'informazione - 0.1 oppure 0.2 che sia - assume atteggiamenti di responsabilità, di critica e di proposta senza cadere nei due abissi «infernalissimi» degli apocalittici e degli integrati che di per sé escludono ogni seria rivoluzione, riformismo vero, partecipazione. *Nessuno lo farà al posto tuo* è il titolo di un «piccolo ideario di resistenza quotidiana» scritto (due anni fa per l'editrice Emi) da Marco Boschini, animatore della rete dei «Comuni virtuosi». Dateci un'occhiata; meglio ancora: tenetelo in tasca. Parafrasandone il titolo, diremo che quella «buona» notizia di cui andiamo in cerca «nessuno la racconterà (o ne controllerà la veridicità, o andrà alle fonti, o lo smonterà) al posto tuo», al posto nostro. Cercare dunque chi lo fa (farlo noi, quando è possibile) è il primo passo. E naturalmente sostenere chi già lo sta facendo. Qualche piccolissimo esempio di persone-luoghi poco visibili ma secondo noi molto utili? A esempio Paolo Attivissimo², il sito di Comune Info³, con tutti i loro limiti anche Radiotre o certa Raitre⁴, il blog Lunanuvola⁵, il prezioso lavoro di Peacelink⁶, i pochi giornalisti in cooperativa⁷. Ah, su certi temi anche la rivista «CEM mondialità», forse ne avete sentito parlare...

Occorre imparare ad allungare l'occhio e a prestare orecchio (e poi, passando per la stretta via della bocca e del cervello, trasformarsi in megafono come nelle scimmiette positive qui accanto) per esempio a tutti i luoghi dove la «cittadinanza attiva» sfrutta le aperture legislative sulla trasparenza, sull'anti-corruzione o sull'accesso ai dati per farne informazione e controinformazione, proponendo narrazioni - meglio se collettive - che s'inseriscano nel discorso dei social media proponendo punti di vista diversi. Secondo i Wu Ming, infatti, raccontare è un verbo che si coniuga al plurale⁸, come vedremo più avanti. In parallelo ai Wu Ming scorrono le «Storie e Notizie»⁹ di Alessandro Ghebreigziabiher, scrittore e attore, che ha iniziato a muovere i primi passi a fine 2008: racconti e video basati su reali news prelevate dai maggiori



quotidiani e agenzie di stampa online, con questo motto: «Se le notizie sono spesso false, non ci restano che le storie». L'obiettivo è riuscire a narrare le news ufficiali in maniera a volte fantasiosa, per avvicinare la realtà dei fatti più delle cosiddette autorevoli fonti di informazione. La finzione che superi la verità acclarata nella corsa verso la comprensione delle cose è sempre stata un'ossessione di Alessandro Ghebreigziabiher. Notevolissimi i risultati, secondo Q1.

Ed eccoci dunque a un passaggio che Q2 propone di intitolare «L'ottimismo nella controinformazione collaborativa per resistere alle narrazioni tossiche dei mass media».

I dispositivi che determinano gli assetti dell'organizzazione del potere d'informazione e di narrazione sui quali qui ci vogliamo soffermare sono due: i canali attraverso cui si comunica e il tono con il quale si esprime il messaggio che può essere catalizzatore di sentimenti diversi, ma che nei media *mainstream* viene tendenzialmente appiattito sui due poli della scala: generando nuove paure o ansie negli *apocalittici* oppure indifferenza e autoreferenzialità negli *integrati*. Invece bisogna ambire a scatenare l'indignazione, non superficiale (e a volte forcaiola) che conferma



I DISPOSITIVI CHE
DETERMINANO
GLI ASSETTI
DELL'ORGANIZZAZIONE
DEL POTERE
D'INFORMAZIONE
E DI NARRAZIONE
SUI QUALI QUI
CI VOGLIAMO
SOFFERMARE
SONO DUE:
I CANALI ATTRAVERSO
CUI SI COMUNICA
E IL TONO
CON IL QUALE
SI ESPRIME
IL MESSAGGIO



FARE BUONA INFORMAZIONE È ANCHE SPARGERE
«I SEMI DI UN CAMBIAMENTO POSITIVO»
PUR SE CONVINTI CHE I TEMPI POTREBBERO ESSERE
LUNGI E DUNQUE FORSE
«NON NE VEDREMO I FRUTTI».
CONTINUANDO OVVIAMENTE A SEGNALARE NON TANTO
LE SINGOLE DEGENERAZIONI E BUGIE
MA I MECCANISMI DI FONDO CHE LE RENDONO
POSSIBILI MA ANCHE CHI RENDE PIÙ DIFFICILE FARLO



gli stereotipi e sollecita alla chiusura, ma quella che nasce dalle poche opportunità di stupore legate a una buona notizia e/o al «mondo mostrato sottosopra»: passa dalla pancia (*ek-kediavolo*, mica c'è solo la «pancia leghista!») come la rabbia, ma lascia un sapore dolce sulle labbra e brividi dalle parti del cuoricino, permette di guardare al futuro e attorno a noi con timida speranza. Ci riferiamo al genere di notizie che di solito non danno ai tg e non si trovano facilmente altrove, magari nemmeno su internet. E come nel caso iniziale del «cieco che raccoglie cacca» (a ripensarci bene è una metafora che si presta a molti usi) la piccola e/o grande buona notizia può arrivare attraverso un racconto - una telefonata o anche una mail - personale oppure occhi e orecchie curiosi* possono coglierla fra le righe (nelle crepe?) dei racconti, delle conversazioni fatte o colte al volo. C'è una «militanza conversativa e

narrativa» sui bus, al mercato, nelle file che è importante quanto andare ai cortei. Si sa: spesso ci vuole un ottimismo della volontà per resistere al pessimismo della ragione. Soffermiamoci su due esempi di contro-informazione e di racconto collettivo. A uno di questi due esempi io - Q2 - partecipo direttamente, l'altro lo seguo attraverso twitter e internet con curiosità e attenzione.

La prima esperienza è nata da un gruppo di volontari* dei servizi sociali e sanitari di Ferrara che, dopo aver partecipato a un evento organizzato dalla Regione Emilia-Romagna (intitolato «Costruiamo la fiducia con gli open data in sanità»), ha chiesto di poter organizzare un «Laboratorio del riuso» di questi dati, appunto «open data», per consentire a chiunque voglia informarsi sulle premesse e sugli effetti delle politiche (in questo caso per la salute) per la sanità e il sociale. Per-

«CI DICONO CHE QUESTA È LA NUOVA NORMALITÀ»

ECCO COSA DICE TRUDY DOO DURANTE UN «MICROFONO UMANO» (E SE NON SAPETE COS'È UN MICROFONO UMANO... DOCTOROW LO SPIEGA BENISSIMO):

«Ho partecipato a milioni di queste manifestazioni. E diciamo sempre le stesse cose. E a volte non vediamo via d'uscita. Ma continuiamo a scendere in piazza. Perché le ragioni che ci spingono a farlo non sono cambiate. Perché la corruzione, la brutalità e la disoccupazione sono ancora qui». E subito dopo: «Ci dicono che abbiamo speso oltre le nostre possibilità. Ci dicono che siamo stati avidi [...] Ci dicono che è un mondo globale e non possiamo essere pagati più di quanto lo sono in India o in Cina. Ci dicono che questa è la nuova normalità. Niente lavoro. Niente scuole. Niente biblioteche. Niente case. Niente pensione. Niente assistenza sanitaria. Ma in qualche modo c'è sempre denaro sufficiente per le guerre. In qualche modo c'è denaro sufficiente per banche e azioni. In qualche modo è economicamente opportuno dare ai criminali di guerra il potere [...] Perciò siamo qui. Siamo qui per dire che il nostro paese non è più in vendita».

Da «Homeland» di Cory Doctorow, Multiplayer edizioni 2015

mettendo così di accedere a una grande quantità di informazioni «grezze» che, se elaborate e inserite all'interno di una struttura narrativa, possono essere utilizzate per approfondire le notizie allarmanti o le dichiarazioni (e le decisioni) dei politici, ma anche per costruire inchieste e promuovere azioni collettive. Come si vede siamo sul terreno dei valori e dei beni comuni: salvaguardare i diritti dei cittadini* verificando come/dove e da chi vengono negati. Ho la fortuna di essere coinvolta in questo percorso come «facilitatrice» e con mia grande sorpresa uno dei gruppi di lavoro - che ha come obiettivo raccontare il benessere dei bambini* - ha deciso di utilizzare queste informazioni per sviluppare un indicatore che spieghi quali sono i risultati raggiunti dall'amministrazione per valorizzare la presenza dei bambini* nella società. Una volontaria, una signora anziana e senza figli, ha spiegato così

la scelta di lavorare sul benessere: «viviamo in una città che ha fatto passi da gigante per garantire sia agli anziani* sia ai bambini* di poter vivere bene. Perché ci dobbiamo concentrare sempre su quel che non funziona? Non è altrettanto importante raccontare quel che viene fatto bene e vigilare affinché continui a essere fatto bene?». La collaborazione viene agevolata da internet e dai social media che permettono di lavorare a distanza con persone che probabilmente non avremmo incontrato mai e scoperto così vicine a noi nella vita «reale» o meglio nella sua versione *mainstream*.

Il secondo esempio è a cavallo fra internet e il laboratorio di scrittura. Il valore aggiunto qui dato dai nuovi media consiste nella disseminazione capillare del risultato dei laboratori. Un risultato che difficilmente con i media tradizionali avrebbe varcato la soglia della chiacchierata fra conoscenti. Consiste in un'esperienza di narrazione collettiva resa possibile attraverso i social media e che personalmente ho seguito grazie a essi, in particolare il Wu Ming Lab. Chi ha organizzato l'iniziativa - appunto il collettivo Wu Ming - descrive in questo modo la nascita del laboratorio: «poiché twitter è uno strumento dispersivo, e 140 caratteri son pochi per spiegare un progetto, è venuto il momento di dedicare alla questione qualche riga in più». Fin dalla sua nascita, tra le ragioni sociali della Wu Ming Foundation, c'è il «raccontare storie con ogni mezzo necessario, coinvolgendo nel processo

«POICHÉ TWITTER È UNO STRUMENTO DISPERSIVO, E 140 CARATTERI SON POCHI PER SPIEGARE UN PROGETTO, È VENUTO IL MOMENTO DI DEDICARE ALLA QUESTIONE QUALCHE RIGA IN PIÙ».

WU MING FOUNDATION

una vasta comunità, poiché raccontare, per noi, è un verbo che si coniuga al plurale. Per questo, la nostra attività di cantastorie non è mai stata soltanto quella di produrre racconti: li abbiamo sempre anche smontati e rimontati in pubblico, criticati, messi in discussione, trasformati e accresciuti con il contributo di chi desiderava commentare, scrivere, rielaborare. E l'abbiamo fatto con tutte le storie che ci sembravano interessanti, non solo con quelle che sceglievamo di maneggiare per i nostri romanzi. Questo blog è diventato così anche un laboratorio di analisi delle «tossine narrative», nel tentativo di costruire racconti alternativi ai miti tecnicizzati del potere». L'esperienza dei Wu Ming ha prodotto libri, conferenze e nuovi incontri di scrittura collaborativa come quella sul metodo della «Termodinamica della Fantasia» che descrivono in questo modo: «per cominciare, prenderemo le mosse da una vicenda reale e dalla sua *traccia d'archivio* (giornali, sentenze, fotografie, lettere, testimonianze). Cercheremo poi di risalire all'*origine* di quella traccia, chiedendoci chi ha prodotto i documenti, chi li ha archiviati e per quale scopo. Analizzeremo il materiale di partenza per farci



L'APPARENTE
PROTAGONISMO
PARTECIPATIVO CHE I
SOCIAL PERMETTONO
STA RENDENDO
QUASI OBSOLETA
LA FUNZIONE
DEL GIORNALISTA DI
PROFESSIONE CHE
APPARE «LENTO»
PERCHÉ OPERA UNA
SCELTA CRITICA,
VAGLIA LE FONTI,
CONTROLLA,
ANALIZZA E POI
DIVULGA. QUESTI
PASSAGGI SELETTIVI
NON POSSONO
AVVENIRE NELLE
DIFFUSIONI DI TIPO
VIRALE. DI FRONTE
ALL'INCALZARE DEI
FATTI O FATTOIDI E
DELLA
INARRESTABILE
DIFFUSIONE DI OGNI
TIPO DI DATO CHE,
VERO O FALSO, FA
SCATURIRE REAZIONI
A CATENA, È
NECESSARIO
PRODURRE
ANTICORPI

un'idea delle sue caratteristiche: *punti di vista* rappresentati ed esclusi, *narrazioni tossiche*, motivi di fascino e di frustrazione, *coni d'ombra* da illuminare, silenzi da interrogare, interpretazioni possibili e verifiche necessarie. Quindi lavoreremo sugli *spunti narrativi* offerti dall'archivio e li svilupperemo, con quella che abbiamo definito *Termodinamica della Fantasia*, ovvero l'insieme di trasformazioni e invarianti che fa passare una storia dallo stato di "oggetto d'archivio" a quello di "oggetto narrativo". Ragioneremo sull'intreccio, sui personaggi, sull'incipit e sul finale del racconto, sui temi e sugli archetipi, nonché sulle *questioni etiche* che bisogna considerare quando si plasmano storie in carne ed ossa».

Questo metodo prescinde dal supporto nel quale i percorsi si sviluppano, potrebbe essere un blog su internet come una conversazione fra amici* mangiando castagne e bevendo vino novello, ma è sintomo di una comune volontà di innovazione nella narrazione e nel ri-creare informazione: adatto insomma a difendere e allargare gli spazi di libertà, indipendenza critica, immaginazione, socialità, partecipazione.

Come ci raccomanda CEM, ribadiamo che fare buona informazione è anche spargere «i semi di un cambiamento positivo», pur se convinti che i tempi potrebbero essere lunghi e dunque forse «non ne vedremo i frutti». Continuando ovviamente a segnalare non tanto le singole degenerazioni e bugie ma i meccanismi di fondo che le rendono possibili ma anche chi rende più difficile farlo¹⁰. E riprendiamo dunque un'indicazione per questa «annata generativa» che merita di essere meditata e non solo annunciata.

«Ho vissuto il sogno che il web con le sue caratteristiche di orizzontalità, trasparenza, collaborazione, partecipazione, potesse cambiare il mondo». (F. Mello, giornalista e blogger¹¹). Essere generativi in questo ambito non significa incrementare l'avanzamento tecnologico o sviluppare app, ma piuttosto interrogarsi sul ruolo e sul servizio che i mass media possono svolgere per favorire la rigenerazione sociale della quale si ha bisogno. Le reti virtuali possono tramutarsi in reti sociali poi operative? Possono essere impiegate per definire nuove rotte educative? Noi rispondiamo sì e continuiamo. «Siamo davvero più informati o più frastornati?». L'uno e l'altro e qui dobbiamo muoverci su tutti i margini e in tutte le «crepe» possibili. E continuiamo: «Esiste una vera democrazia della rete? Viviamo in un'epoca che i social network hanno abbondantemente colonizzato, se non infestato, imponendosi come new media e come infaticabili produttori di notizie, ma spesso ci sfuggono i rapidi cambiamenti del web: infatti, "da strumento di conoscenza orizzontale e aperto a tutti sta sempre più diventando il motore del turbocapitalismo in cui il marketing è la cifra di tutto", come afferma Federico Mello». La trappola da non far scattare dunque è - stiamo sempre citando le indicazioni di CEM - è qui: «L'apparente protagonismo partecipativo che i social permettono sta rendendo quasi obsoleta la funzione del giornalista di professione che appare "lento" perché opera una scelta critica, vaglia le fonti, controlla, analizza e poi divulga. Questi passaggi selettivi non possono avvenire nelle diffusioni di tipo virale. Di fronte all'incalzare dei fatti o fattoidi e della inarrestabile diffusione di ogni tipo di dato che, vero o falso, fa scaturire reazioni a catena, è necessario produrre anticorpi». Vero, ma il giornalista «tradizionale» e lento praticamente non esiste - è sopravvissuto qualche panda che ogni tanto ci viene mostrato, felice a mangiare il suo bambù, grande alibi per proclamare che il «pluralismo» c'è ancora - come abbiamo velocemente provato a spiegare.

PER UN USO GENERATIVO DEI MEDIA OCCORRE TENERE PRESENTE CHE:

- non è possibile un impiego neutrale dei cosiddetti *new media*: un *like* o un *unlike* possono provocare effetti dalle ricadute imprevedibili;
- nel web nulla si cancella ma tutto fluttua e può essere recuperato: i nostri dati sono di fatto pubblici: siamo mappati, tracciati, identificati e catalogati;
- dal punto di vista educativo lasciare solo un minore a spasso per la rete equivale a farlo camminare di notte sul ciglio di una autostrada; occorre un'etica della navigazione che fornisca bussole e strumenti di orientamento;
- gli adolescenti sono particolarmente vulnerabili: il cyberbullismo crea disagi notevoli e può operare nell'anonimato; proteggendo i responsabili e isolando le vittime, produce una tale onda di vergogna e sofferenza da indurre al suicidio chi ne è colpito;
- i *new media* rappresentano una nuova frontiera dell'educazione ingiustamente sottovalutata per scarsa avvedutezza dai formatori sfavoriti dal digital divide e restii a considerare il web un nuovo ambito, a navigare per educare;
- occorre favorire un approccio ben ponderato all'uso responsabile dei media dei social attraverso l'alimentazione di uno spirito critico e selettivo che operi una cernita accurata delle informazioni: formare a un impiego etico di tali strumenti, valorizzando il loro potere pervasivo e la carica creativa che possono sprigionare;
- disciplinare l'impiego compulsivo di questi mezzi, sia per informarsi sia per comunicare ed alternare la loro fruizione con il ricorso a fonti di informazione diversa;
- riscoprire il valore di un contatto diretto, visivo, tattile, con l'interlocutore e i membri dei social: un'emozione non basta, neppure una nuova serie di stickers;
- imparare a elaborare i propri vissuti emotivi specie se negativi ricorrendo ad una verbalizzazione più articolata dei 140 caratteri, imparando il buon uso della discrezione non diffondendo dati personali, immagini che potrebbero mettere a repentaglio o pericolo la propria reputazione o quella degli amici;
- imparare a disconnettersi



Quanto all'impiego compulsivo, sopra citato, può essere utile aggiungere qualche riflessione e autocritica: non guasta dare un'occhiata a *Mobilitazione totale* di Maurizio Ferraris¹².

Dalle indicazioni CEM siamo partiti e qui possiamo temporaneamente concludere. Per ri-metterci in cammino. Sbagliando, imparando, domandando, ascoltando, agendo e cercando di mettere il mondo sottosopra perché così - nella sua attuale narrazione cioè struttura di potere - proprio non ci piace.

Come mai abbiamo citato *Homeland* anziché un altro dei tanti saggi e romanzi che disegna lo stesso, purtroppo verissimo, scenario? Senz'altro perché si tratta di un bel libro, perché viene dall'America - non dall'Amerika - migliore ma anche perché dà molte (mooolto) indicazioni utili su come usare i «nuovi media» per opporsi allo stato di cose presente.

Q1 è un «vecchietto» (67 anni) che ama molto la scienza ma poco la sua cuginetta tecnologia: dunque non la persona più indicata per ragionare sulle potenzialità di internet, sul software libero, su «una marmaglia di ragazzini che ferma una delle forze più potenti di Washington solo scrivendo sui propri laptop» (io a malapena so cos'è un laptop), su Gnu-Linux, Creative Commons, The Pirate Party, Rootstrickers, ecc. Ma per fortuna la ben più giovane Q2 conferma che qui ci sono indicazioni e pratiche preziose. Meglio leggerle in forma di romanzo che di saggio, no?

¹ Perché l'asterisco? Diciamo anche noi che le parole contano e allora usare la desinenza maschile nel caso di un uomo e una donna (così sarebbe in italiano; in altre lingue non funziona così) è ribadire una sudditanza e/o una invisibilità. Dunque, con altre persone, anche noi preferiamo indicare questa compresenza con un asterisco. Si obietterà che anche sul «maschile-femminile» i fatti contano più delle parole. Vero ma qui... stiamo parlando-scrivendo più che agendo; e allora perché non rendere evidente - con un piccolo segno grafico - il problema? Sulla complessa questione dei massmedia maschio-centrici rimandiamo al box, a pag. 21, di Barbara Bonomi Romagnoli.

² www.attivissimo.net

³ <http://comune-info.net>

⁴ C'era e c'è del vero e del buono («Report» per fare un solo esempio) in Raitre, come giustamente ricorda Paolo Ruffini nel libretto *Scegliete!* (pessimo quel punto esclamativo), sottotitolo *Discorso sulla buona e la cattiva televisione* (Add editore, 2011) ma c'è anche spocchia e aria fritta. Se il modello d'informazione indicato è *Che tempo fa* e *Vieni via con me*, con le sue star strapagate, vuol dire che anche dalle parti di Raitre preferiscono le vetrine luccicanti alla sostanza.

⁵ <https://lunanuovola.wordpress.com>

⁶ <http://www.peacelink.it/>

⁷ Fra molte cooperative fasulle, le uniche vere coop di giornalisti* che fanno quotidiani in Italia sono, con i loro molti pregi e qualche difetto, soltanto due: «Il manifesto» e «Il fatto quotidiano».

⁸ www.wumingfoundation.com

⁹ «Storie e Notizie» ha un canale Youtube, una sua pagina Facebook e anche la versione in lingua inglese, «Stories and News».

¹⁰ Si è detto in passato che «il caso Berlusconi» fosse unico in Europa. In parte era vero, ma la pessima novità è adesso che quel modello di concentrazione ora avanza in molti altri paesi. Una volta l'informazione francese era fra le migliori ma oggi «una mezza dozzina di miliardari sta per prendere il controllo di tutto ciò che conta nei media» come ha documentato Anna Maria Merlo in *Il monopolio della stampa* (su «il manifesto» del 21 ottobre 2015).

¹¹ F. Mello, *Un altro blog è possibile*, Imprimatur editore, 2014.

¹² M. Ferraris, *Mobilitazione totale*, Laterza, Roma-Bari, 2015. Per una recensione di questo volume, v. <http://www.labottegadelbarbieri.org/armi-dove-sei-rispondi-subito/>

GLI AUTORI DEL DOSSIER



DANIELE BARBIERI

COLLABORA ABITUALMENTE CON «CEM MONDIALITÀ»; NEL TESTO A VOLTE FIGURA COME Q1.
pkdick@fastmail.it



VALENTINA BAZZARIN

È RICERCATRICE STABILMENTE PRECARIA IN SOCIOLOGIA DEI PROCESSI CULTURALI E COMUNICATIVI NEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. NEL TESTO FIGURA A VOLTE COME Q2.
valentina.bazzarin@gmail.com



BARBARA ROMAGNOLI

È GIORNALISTA PROFESSIONISTA. DA OLTRE VENT'ANNI S'INTERESSA DI STUDI DI GENERE E FEMMINISMI.
duepunti2@yahoo.it





intercultura DOVE VAI?

21

24

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

INTERCULTURA E LUOGHI DELL'ARTE E DELLO SPETTACOLO

Il diritto alla partecipazione culturale

Questo ambito d'indagine consente di osservare da un'angolazione sostanzialmente diversa nell'impostazione i processi interculturali attivi nella polis plurale: la dimensione artistica offre, infatti, occasioni preziose di riconsiderare le forze in gioco mutando i rapporti di asimmetria che vedono uno squilibrio tra gli attori coinvolti. L'artista è autonomo, crea e grazie anche alla vitalità delle sue differenze contribuisce al rinnovamento dell'immaginario e alla costruzione di un futuro possibile nella società in cui opera. I rapporti tra soggetti ed enti coinvolti in questo tipo di dinamiche appaiono sotto una luce nuova, in primis per l'aspetto generativo e creativo che la produzione artistica in generale, e quella interculturale in particolare, comporta, non così manifesto in altri ambiti presi in esame nella nostra rassegna, ad esempio quello sanitario o giuridico. Il secondo aspetto è legato alla centralità dell'artista che diviene operatore culturale non considerato destinatario

bisognoso di trattamenti, prestazioni di cure o servizi, ma costruttore di mondi. Negli eventi artistici, infatti, l'espressione e la fecondità della diversità e dell'alterità rappresentano condizioni ideali e basilari per vivere l'esperienza della novità che ogni atto creativo attiva in chi lo produce e in chi ne fruisce. Ogni azione artistica in qualunque ambito venga concepita e nella molteplicità dei linguaggi di cui si serve è sempre autenticamente interculturale perché apre gli orizzonti, ha una forza di irruzione e di contaminazione in quanto è eccedenza di senso. Ha una potenza decostruttiva ma anche ricostruttiva. Perciò l'espressione artistica è uno dei diritti umani fondamentali per una piena fioritura delle potenzialità individuali e deve essere aperta anche a chi ha appartenenze etniche, linguistiche, culturali, o religiose minoritarie o diverse rispetto a quelle dominanti per consentire una piena partecipazione culturale.



Arte e cittadinanza

Molti documenti formulati dall'Onu e dall'Unione Europea, in modo incidentale, ma significativo ravvisano nelle esperienze artistiche «uno strumento di formazione e crescita di consapevolezza nel campo di diritti umani»¹, grazie alla ricerca e all'elaborazione di «pratiche innovative»²; ancora più esplicitamente il documento finale della Conferenza dell'Unesco sull'educazione artistica (Lisbona 2006) opera un collegamento essenziale tra arte, impegno morale e formazione alla cittadinanza. Sottolineando che i processi cognitivi hanno una prevalenza che mortifica altri aspetti della formazione, il documento afferma con chiarezza che «un senso morale profondo, che si pone alle radici della cittadinanza, richiede il coinvolgimento emotivo. L'educazione artistica, incoraggiando lo sviluppo emotivo, può promuovere un equilibrio migliore tra sviluppo emotivo e cognitivo e dunque sostenere la creazione di una cultura di pace»³.

In ambito interculturale, l'esperienza artistica consente di sentirsi protagonisti e conferma la certezza di dare un contributo personale originale alla società del paese di accoglienza o di adozione; tale manifestazione di creatività rafforza l'autostima, consente la liberazione dal trauma del dolore dell'esilio, o della condivisione della difficoltà di vivere una doppia identità: aiuta a costruire un percorso di strutturazione creativa e condivisa del sé che in età scolare rappresenta un precoce antidoto a derive identitarie reattive, spesso anticamera di approdo all'estremismo o al fondamentalismo. Un approccio generativo all'arte è la migliore difesa dal vuoto identitario, humus fertile per indottrinamenti e arruolamenti ideologici.

L'arte educa all'espressione dei sentimenti, all'elaborazione della frustrazione e della rabbia, alla resilienza, e poiché lo fa aggregando socialmente in uno spirito di condivisione creativa, crea vincoli di appartenenza solidali, cooperativi e non competitivi.

La musica, il teatro, lo sport, la letteratura, ma anche il museo e la pinacoteca, il cinema, rappresentano l'accesso ad una alfabetizzazione emotiva e relazionale della quale gli adolescenti hanno bisogno a prescindere dalla loro appartenenze e che trova nelle scuole, nelle palestre e nei conservatori luoghi della *polis* accoglienti e propositivi, alternativi ai deserti urbani, alle banlieues, ai ghetti, alle favelas.

I musei come luoghi di dialogo interculturale

Il progetto Map for Id (acronimo che sta per «Museums as Places for Intercultural Dialogues», Musei come luoghi per dialoghi interculturali), attivo già dal 2009, si prefigge di rivitalizzare i musei europei come luoghi della *polis* destinati a tramutarsi in fucine di incontri interculturali, come unica possibilità di rinnovare la funzione e risi-



gnificare anche le collezioni etnografiche, frutto di un'idea di cultura e di sua rappresentabilità oramai largamente superata. Le antropologhe Simona Bodo, Kirsten Gibbs e Margherita Sani illustrano in un testo i risultati dei progetti attuati in vari musei europei. Richiamandosi al documento europeo «Sharing diversity. National approaches to intercultural dialogue» (Condividendo la diversità. Approcci nazionali al dialogo interculturale) si sottolinea che il dialogo interculturale ha come finalità «lo sviluppo di una più profonda comprensione di prospettive e prassi culturali diverse, la promozione della partecipazione e delle libertà/opportunità di scelta, il sostegno all'ugua-

gianza, il potenziamento dei processi creativi». Il museo può divenire, opportunamente rivisitato, il luogo di una negoziazione di significati e di costruzione e ricostruzione della storia coinvolgendo il fruitore, sia adolescente sia adulto, migrante o autoctono, in una risignificazione delle collezioni e dei percorsi storici illustrati negli spazi museali. Il museo è la piattaforma di riflessioni su saperi e credenze, e trasmissioni della storia da ripensare o decostruire, spesso etnocentriche e trionfalistiche. Come zone franche metaforiche devono collocarsi nelle intersezioni in cui distinte identità culturali possono dialogare e agire per trasformare ed essere trasformate. In questo modo i musei e le pratiche di fruizioni, rinnovate e ripensate in chiave interculturale, offrono nuove opportunità per l'esercizio della cittadinanza attiva e permettono a tutti un'adeguata fruizione di un patrimonio culturale il cui valore si carica, alla luce delle trasformazioni sociali, di nuovi significati.

Accordi interculturali

Tra tutte le arti, la musica rappresenta uno degli ambiti in cui la contaminazione interculturale è più praticata, per varie ragioni legate anche all'innata vocazione all'ibridazione e alla ricerca di sonorità nuove. Da sempre la musica non discrimina, ma unisce, accoglie le differenze e dà loro la possibilità di duettare e di lanciarsi in folgoranti improvvisazioni, come la musica balcanica insegna. La musica ha attraversato le frontiere, ha fuso intonazioni e fraseggi le cui tracce si colgono nelle tradizioni ebraiche, rom, arabe, frutto di intrecci che spesso hanno avuto origine dall'Andalusia e dalla felice simbiosi culturale delle tre fedi.

La produzione di musica d'insieme interculturale in corso attualmente è più benevolmente accolta sia dall'opinione pubblica, sedotta da sonorità meticce e attratta dal melange esotico, sia da chi suona, perché consente una piena espressione dell'interiorità spesso rimossa: protesta sociale, rielaborazione dei vissuti, aspirazioni profonde possono essere esternate superando l'ostacolo linguistico. L'artista parte avvantaggiato dal disporre di competenze già acquisite, come saper suonare e a volte fabbricare strumenti, e questa condizione permette di esprimersi senza grandi investimenti di denaro e senza ricorrere a spazi da affittare, offre inoltre occasioni di socializzazione importanti per chi vive nelle zone d'ombra della migrazione o nella linea di faglia delle doppie appartenenze.

La produzione musicale di questo tipo, caratterizzata dalla fusione di tradizioni dei paesi di origine dei musicisti, in Italia è dinamica e vivace. Un'indagine del 2013⁴ ha rilevato l'esistenza di una quindicina di bande attive nel nostro paese, delle quali la più nota è l'Orchestra di Piazza Vittorio. Nella prefazione al testo, firmata da Nicola Zingaretti, si ricorda come la musica «con la sua lunga storia di contaminazioni e di prestiti, sia stata uno dei più importanti strumenti di integrazione tra culture» e di come si tratti di un patrimonio musicale e socioculturale di inestimabile valore. Ma come può nascere ed affermarsi una banda? Significativo è il caso dell'Orchestra di Piazza Vittorio.

L'ensemble è costituito da diciotto musicisti provenienti da dieci paesi diversi che condividono una ricerca musicale sempre aperta a nuovi apporti. Nasce dall'intuizione di Mario Tronco e Agostino Ferrente nel 2002 nell'ambito della manifestazione in difesa dello spazio cinematografico romano dell'Apollo 11, destinato a trasformarsi in una sala giochi. La popolazione del quartiere Esquilino si oppone, nasce un'associazione sostenuta da artisti ed operatori culturali che, grazie all'autotassazione dei cittadini, permette la fondazione dell'Orchestra.

Tra teatro e letteratura

La presenza di percorsi interculturali in ambito teatrale ha seguito la strada dell'elaborazione dei vissuti e della condivisione di storie di vita connesse spesso con l'esperienza della migrazione; questo è il caso di Mohammed





Ba, autore del testo *Il tempo dalla mia parte*: il teatro si trasforma in riproposizione di un dramma corale (il viaggio in mare in barcone) il cui orrore è reso sostenibile dalla possibilità di rappresentarlo perché non venga dimenticato. Il riscatto avviene attraverso l'atto creativo che oltrepassa la protesta per diventare documento di vita e testimonianza di una tragedia mediterranea. Numerosi sono i progetti interculturali che si servono del linguaggio teatrale per favorire l'approccio a temi universali che hanno come oggetto la condizione umana a prescindere dalle appartenenze e dalla provenienze e sono efficaci palestre d'integrazione e di costruzione condivisa di esperienze e percorsi.

La letteratura è il campo in cui la produzione artistica è divenuta negli ultimi anni più copiosa grazie anche all'impegno di case editrici che sostengono la pubblicazione di opere di autori connotati come italiani o meglio italo-foni di origine non italiana.

Numerose sono le voci degli scrittori, anzi delle scrittrici, attive sulla scena letteraria da più di venti anni, non sempre tenute nella dovuta considerazione dalla critica, che fatica a riconoscere il valore artistico di pubblicazioni di nicchia, citate solo come fenomeno sociologico o espressione di una moda confinata negli ambiti di quello che si chiamava terzo settore.

Il proliferare di etichette e definizioni si accompagna al tentativo di perimetrare una produzione che da tempo è uscito dall'area della protesta e della denuncia per assumere connotazioni più mature, più creative, dai risultati già apprezzabili. Si parla di scrittori della migrazione, di scrittori di seconda generazione, di nuovi italiani, ma le dimensioni qualitative delle opere prodotte sono insofferenti a catalogazioni riduttive: si tratta di autori e di letteratura italiana e basta, senza attributi e senza sottolineature. Voci come quelle di Igiaba Scego stanno rinnovando l'immaginario letterario anche attraverso un'operazione efficace: illustrare la linea di faglia, disvelare il rimosso: il passato coloniale, le dimenticanze, gli oblii e dimostrare che le identità sono tutte migranti, ibride, meticce, ma da certi punti di osservazione si vedono meglio. Gli spazi delle città possono essere risignificati attraverso sguardi nuovi: i dialoghi della bambina Igiaba con l'elefantino berniniano della Minerva a Roma le permettono di gestire il dilemma della doppia appartenenza romano-somala che trova nei colloqui con il piccolo pachiderma di pietra, testimonianza del paese di origine,

somiglianze con la sua condizione di nativa migrante⁵. Che è poi una condizione umana comune.

Conclusioni

Il linguaggio dell'arte è quello privilegiato per rinnovare in chiave interculturale la *polis* sotto tutti i punti di vista: risignificare spazi e tempi, ridefinire tematiche ed impegno civile, bellezza e costruzione di senso condiviso, sforzo creativo e fruizione, gli artisti possono essere considerati degli speciali «human rights defenders» (difensori dei diritti umani) perché si assumono il diritto e la responsabilità di donare l'immaginazione necessaria alla risoluzione delle ingiustizie per un cambiamento creativo della società.

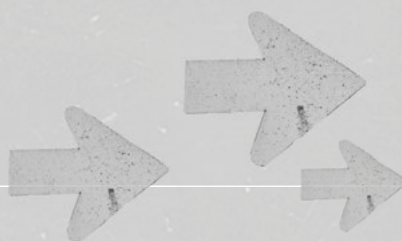
¹ I documenti citati provengono dal dossier *Diritti umani e partecipazione culturale*, a cura di Anna Piratti, dal sito <http://unipd-centrodirittiumani.it>. In particolare, v. la «Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'educazione e la formazione ai diritti umani», art. 6.2.

² «Carta europea sull'educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani», art.11.

³ La citazione proviene da p. 5.

⁴ F. Fiore, a cura di, *Orchestre e bande multietniche in Italia*, editrice Zona, Lavagna 2013.

⁵ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010.



Bibliografia

S. Bodo, (a cura di), *Culture in movimento. Strumenti e risorse per una città interculturale*, atti del convegno promosso dalla città di Milano (12-14 maggio 2005).

S. Bodo, *Il museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*, Torino 2000.

L. Branchesi, *La pedagogia del patrimonio in Europa, Mnemosyne a scuola. Per un didattica dei beni culturali*, Milano 2001.

C. Da Milano, M. de Luca (a cura di), *Attraverso i confini. Il patrimonio culturale come strumento di integrazione sociale*, Ecom, Roma 2005.

Letteranza, www.letteranza.org, rivista di letteratura migrante ricca di schede biobibliografiche.

il resto del mondo

agenda
interculturale

CÉLESTIN FREINET LA SCUOLA COME COOPERATIVA

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Cinquant'anni fa moriva Célestin Freinet (1896-1966), il promotore della scuola per il popolo. È difficile pensare alla dimensione della cooperazione in ambito educativo prescindendo dalle sue intuizioni e pratiche didattiche. E dalla sua capacità di suscitare «movimento» educativo: pensiamo al congresso di Tours del 1927 sulla stampa scolastica, *L'imprimerie à l'école* e alla nascita nel 1928 della Cel, Cooperativa per l'insegnamento laico. Dal 1935, la scuola, École Freinet, aperta insieme alla moglie Elise a Vence in collaborazione con le organizzazioni operaie locali, promuove un'educazione gestita in modo cooperativo, senza classi, con ampi spazi all'aperto e laboratoriali: una scuola privata gestita in maniera cooperativa, dove applica le idee ed i metodi di lavoro messi a punto fino ad allora. Nel 1957 nascerà la Fimem, «Fédération Internationale des Mouvements de l'École Moderne», fertile ambito di scambio fra esperienze di cooperazione educativa attraverso le frontiere; in Italia hanno visto protagonista soprattutto il Movimento di cooperazione educativa (Mce). Il sito [Apprendimentocooperativo.it](http://apprendimentocooperativo.it) ben sintetizza il pensiero didattico di Freinet¹ che si concretizza in tre tecniche.

1. Il testo libero: si contrappone al tradizionale componimento in cui l'allievo è costretto a scrivere di un tema deciso dall'insegnante, per imparare ad esprimersi correttamente su temi a lui più vicini, con tempi e modalità che sono in larga parte lasciate ai desideri dello studente che

però non è mai lasciato solo, ma è accompagnato attraverso tentativi e sperimentazione.

2. Il giornale scolastico (o libro di vita): è l'evoluzione del testo libero, una raccolta di contributi dei singoli, rielaborati collettivamente, stampato dalla tipografia scolastica, con l'obiettivo di fondere apprendimento, lavoro, creatività, attività manuale ed intellettuale.

3. Il calcolo vivente: stimola l'esercizio matematico ed aritmetico partendo dalla necessità di risolvere problemi concreti legati, per esempio, alla tipografia scolastica, invece che proporre problemi con pochi legami con la realtà degli studenti.

Queste tecniche, combinate in maniera diversa possono far nascere altre proposte didattiche. A titolo di esempio si possono citare:

1. La corrispondenza interscolastica: contatti epistolari fra studenti di scuole diverse, per rompere l'isolamento culturale e sociale degli studenti di campagna e per fornire stimoli alla stesura di nuovi testi liberi che abbiano un'utilità evidente.

2. Le biblioteche del lavoro o schedari di classe: mettendo a disposizione molti materiali diversi a libero accesso degli allievi, Freinet crea una vera e propria biblioteca destinata ad arricchirsi continuamente. Una sorta di enciclopedia infantile autoprodotta.

3. Gli schedari autocorrettivi: schede che permettono all'allievo di controllare in maniera autonoma i propri errori, liberando il maestro e i ragazzi da momenti sterili e poco proficui di correzione e valutazione.

4. Le scatole di lavoro: con esperimenti o laboratori di attività manuali (dalla coltivazione di piante, ai lavori al telaio passando per la cura di animali più o meno domestici) a disposizione della curiosità degli allievi.

5. I piani di lavoro: nella scuola di Freinet, invece che incasellare lo svolgersi delle lezioni in tabelle strutturate e piani di lavoro rigidi e ritenuti inadatti, i piani sono preparati in maniera collettiva da studenti e docenti. ●

1 <http://www.apprendimentocooperativo.it/?ida=11253>

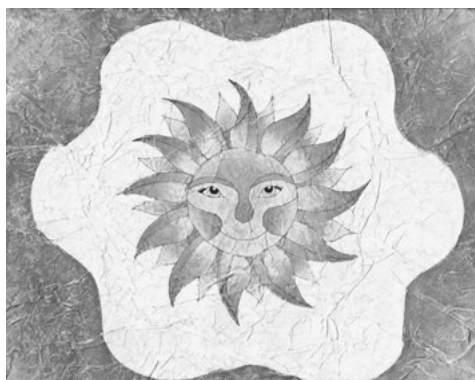
ARTE, INFANZIA E I BENI COMUNI

Con docenti della scuola d'infanzia e primaria abbiamo progettato un laboratorio filosofico a partire da uno stralcio semplificato di *L'origine dell'opera d'arte* di Heidegger. Ai bambini è stato chiesto di essere novelli Van Gogh, trasformando alcuni comuni oggetti scolastici in opere d'arte. Quindi di dialogare tra loro a partire da due domande: avevi mai pensato all'oggetto in questo modo? Cambierà il tuo modo di rapportarti all'oggetto? Infine di verificare insieme la riuscita del laboratorio, senza alcuna valutazione. Gli oggetti scolastici sono beni pubblici (e non comuni) perché hanno il requisito dell'assenza di rivalità, ovvero il loro uti-

lizzo da parte di qualcuno non riduce la possibilità che altri ne fruiscano. L'obiettivo è stato promuovere nei bambini un cambiamento di prospettiva: trasformare dei beni pubblici, a rischio di spreco ed incuria, in beni comuni-tari.

Vitale argomenta che quest'ultimi non avrebbero dignità ontologica e giuridica. Di conseguenza chiedere ai bambini di prendersi cura di alcuni beni perché appartenenti alla loro comunità rischia di essere un'imposizione: la cura sarebbe solo il risultato di un principio di autorità e non una reale pratica sociale.

**GLI OGGETTI
SCOLASTICI SONO
BENI PUBBLICI
(E NON COMUNI)
PERCHÉ HANNO IL
REQUISITO
DELL'ASSENZA DI
RIVALITÀ, OVVERO IL
LORO UTILIZZO DA
PARTE DI QUALCUNO
NON RIDUCE LA
POSSIBILITÀ CHE
ALTRI NE FRUISCANO**



Se così fosse, le domande del dialogo risulterebbero retoriche e induttive, come sono molte domande degli adulti ai più piccoli.

I docenti hanno verificato insieme modi e risultati del progetto, ed una maestra ha segnalato tra le affermazioni significative dei bambini: «guarderò tutto allo stesso modo» perché indice dell'incapacità di un determinato alunno di stupirsi. È bastato un breve scambio di battute per problematizzare questa certezza: «ti sei stupita di ciò che ha detto il tuo alunno?» «No». Immediatamente il gruppo dei docenti ha evidenziato la contraddizione: si vorrebbe che gli alunni si stupissero ma non ci si stupisce di loro. Da cui lo stupore, questa volta sì, della maestra, che si è stupita di non stupirsi!

Gli insegnanti hanno così soffermato l'attenzione sull'ambivalenza sottesa al loro ruolo, con il doppio e a volte contraddittorio, mandato di educare individui liberi e competenti e formare soggetti dotati di regole e conoscenze. Tornare allo stupore di fronte al mondo, tipicamente filosofico e tipicamente bambino, è apparso un modo di uscire dalla contraddizione. Insegnanti e allievi, alla pari in quanto persone, ma a partire da piani diversi in quanto a esperienze di vita, hanno scoperto lo stupore di fronte agli oggetti della scuola, lasciando che fossero questi a dire la prima parola e partendo da lì per costruire un senso non orientato né definito a priori.

Ai bambini è stata data la possibilità di cogliere nei quotidiani beni comuni non il valore socialmente atteso, ma un valore tangibile, compreso e fatto proprio a livello individuale e a partire dall'esperienza del gruppo. In tale senso anche il «guarderò tutto allo stesso modo» del bambino citato assume un peso diverso perché egli, all'interno della sua classe, sarà chiamato a farsi carico della scelta di non dare ad un bene comune il valore che gli altri gli attribuiscono. E facendo ciò, insieme ai compagni e all'insegnante, sarà anche chiamato a riflettere sul perché la maestra non si sia stupita della sua affermazione. ●

BENI COMUNI

RESPONSABILITÀ VERSO LA TERRA

Il nostro mondo riconosce un valore alla responsabilità, cioè all'agire coerentemente e consapevolmente? A parole sicuramente sì, nei fatti ci sono non poche lacune. La politica dell'inconsapevolezza e della rimozione che ha pervaso gli ultimi due decenni ha creato una voragine di senso che produce mostri a getto continuo. Il muratore che qualche giorno fa sentenziava: «ma quale crisi economica ed ecologica; si sa... le crisi vengono e vanno, passano sempre!» è un piccolo esempio di come ormai si viva senza guardarsi attorno, senza informarsi e senza decodificare i «segni dei tempi». Fa caldo, allora accendiamo il condizionatore al massimo senza pensare che questo consuma energia (per produrla si crea l'effetto serra) e si aumenta il calore esterno e si giunge fino alle follie yankee dove d'inverno di sta in casa in maglietta e d'estate col golfino.

Vittoria Franco, autrice di *Responsabilità*¹, descrive come questo concetto si è sviluppato dall'ottocento ai giorni nostri, da Stuart Mill ad Agnes Heller, e da questo interessante excursus si evince che nella cultura occidentale la responsabilità è al più sociale, ma mai verso la Terra e verso le forme di vita non-umane. Se non riusciamo a capire che la nostra stessa sopravvivenza dipende da tutte le altre forme di vita, la nostra responsabilità risulta assai limitata e fondamentalmente inutile. Dice Enzo Bianchi: «C'è un comandamento non espresso nelle tavole delle dieci parole di Mosè (cf. Es 20,1-21; Dt 5,1-22) ma che si potrebbe dedurre da ognuna di esse, ne potrebbe essere la sintesi o anche il preambolo alla loro osservanza. Da anni io lo formulo così: "Amerai la terra come te stesso". Conosciamo il comandamento che Gesù ha unito a quello dell'amore per Dio (cf. Dt 6,5): "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18; Mc 12,31 e par.). Ma io sono convinto che per amare Dio con tutto il cuore, tutta la mente e tutte le forze, e il prossimo come se stessi, occorre anche amare la terra come se stessi. La terra (*adamah*), da cui ogni terrestre (*adam*) è stato tratto, è nostra matrice, di essa siamo fatti, a essa torniamo. Ma la terra non è solo polvere - come si è sempre detto -, è un organismo vivente che dobbiamo rispettare, amare, contemplare e soprattutto sentire solidale con noi. Senza la terra noi non siamo, e anche la nostra vita interiore non è estranea alla terra, alle piante, agli animali, alla natura. Anzi, è vita interiore



**LA TERRA (ADAMAH), DA CUI OGNI
TERRESTRE (ADAM) È STATO TRATTO,
È NOSTRA MATRICE, DI ESSA SIAMO FATTI,
A ESSA TORNIAMO. MA LA TERRA NON
È SOLO POLVERE È UN ORGANISMO
VIVENTE CHE DOBBIAMO RISPETTARE,
AMARE, CONTEMPLARE E SOPRATTUTTO
SENTIRE SOLIDALE CON NOI**

ENZO BIANCHI

vera e viva se ingloba tutte le co-creature con le quali siamo sulla terra e nell'universo». Se non siamo nell'interrelazione noi non siamo, ma questo significa vivere consapevolmente e responsabilmente, significa muoverci nel mondo come un uccello nel cielo (citando un detto tibetano): dopo che siamo passati non deve rimanere traccia!

Dice Y. Chouinard: «i danni umani all'ambiente sono il frutto di ignoranza (inconsapevolezza). L'ignoranza diventa intenzionale quando evitiamo di affrontare i problemi: quando ci rifiutiamo di imparare perché è più comodo dimenticare quel che l'esperienza ci insegna». È tempo di imparare a riconoscere la nostra (pur piccola) responsabilità in ogni ambito e di smettere di rimuovere e proiettare su altri le cause e le soluzioni dei problemi (che ci posso fare io... ci pensino i politici, i grandi della terra), perché ognuno deve farsi carico, consapevolmente, del suo essere nel mondo e agire di conseguenza! ●

¹ V. Franco, *Responsabilità*, Donzelli, Roma 2015, pp. 194.

TIMIRA UN «ROMANZO METICCIO»

Il nuovo anno della rubrica letteraria si apre con un testo piuttosto insolito i cui contenuti seguono il filo rosso indicato dal titolo della rubrica, *Letterature migranti*. La particolarità di questo testo, che è definito in copertina «romanzo meticcio», risiede in quella che gli studiosi chiamano «la funzione autore». Se torniamo alla copertina, come autori vengono indicati due nomi: Wu Ming 2 e Antar Mohamed. Del secondo nome è facile farsi un'idea perlomeno approssimativa, mentre il primo necessita, per essere decifrato, di qualche informazione supplementare. Sul sito Wu Ming Foundation, alla pagina «chi siamo», si legge: «Wu Ming» è un'espressione cinese, significa «senza nome» (無名) oppure «cinque nomi» (伍名), dipende da come si pronuncia la prima sillaba. Il nome della «band» è inteso sia come omaggio alla dissidenza («Wu Ming» è una firma molto comune tra i cittadini cinesi che chiedono democrazia e libertà d'espressione) sia come rifiuto della macchina fabbrica-celebrità, sulla cui catena di montaggio l'autore diventa una star. «Wu Ming» è anche un riferimento al terzo verso del Tao Te Ching: «Wu ming tian di zhi shi», «Senza nome è l'origine del cielo e della terra». A rigore, noi non siamo anonimi. I nostri nomi non sono segreti. Tuttavia, utilizziamo cinque nomi d'arte composti dal nome della band più un numero, seguendo l'ordine alfabetico dei nostri cognomi». Esperienza molto interessante e controversa quella di Wu Ming. I loro romanzi, alcuni dei quali scritti a «dieci mani»,



hanno riscosso grande successo e sono stati tradotti in molte lingue e, forse anche per questo, la critica si è divisa, come spesso accade, tra ammiratori e detrattori. Questi ultimi rimproverano paradossalmente alla «band», come loro stessi amano definirsi, di essere sostanzialmente una trovata commerciale, di essersi legati a un grande editore, Einaudi, e di mirare a un pubblico giovane e facilmente influenzabile, diventando così più un fenomeno di costume che un fatto letterario. La risposta della «band» a queste critiche è stata la creazione del loro sito internet dal quale tutti i loro libri sono scaricabili gratuitamente¹. Per gli ammiratori, invece, si tratta di un'esperienza nuova e interessante, per molti versi accostabile a quella del movimento «sitazionista» degli anni '70 e '80.

Torniamo alla copertina del nostro libro, dove ci rimane da analizzare ancora l'ultimo elemento, il titolo. Il nostro «romanzo meticcio» si intitola *Timira*. Questo nome è stato scelto dalla protagonista della storia, che in realtà si chiamava Isabella Marincola, al suo ritorno in Somalia, il paese in cui era nata, nel 1925, da padre italiano e madre somala (Asckherò Hassan). La scelta di raccontare la sua

**ISABELLA SI È PRESTATA AD
ESSERE UN PERSONAGGIO
LETTERARIO,
LA PROTAGONISTA DI UNA
STORIA CHE IN GRAN PARTE
È SUA MA NON DEL TUTTO.
E QUESTO VIENE SPIEGATO
AI LETTORI FIN DA PRIMA
DELL'INIZIO**

TIMIRA

storia è passata, come scrive Wu Ming 2 nella lettera a Isabella che apre il volume, attraverso indecisioni, «despistaggi», fraintendimenti, ma infine lo scrittore decide di cedere alle insistenze del figlio di Timira, Antar Mohamed. I dubbi nascevano dal fatto che, sulla vita di Isabella, faceva ombra quella del fratello Giorgio, anche lui riconosciuto dal padre e portato da piccolo in Italia. Giorgio Marincola è stato un eroe della resistenza partigiana in Emilia Romagna e fu barbaramente ucciso dai fascisti in Val di Fiemme, nel 1945. Quell'ombra si è dileguata nel 2008, quando Wu Ming 2 ha cominciato a «portare in giro» *Razza partigiana*, un concerto-reading sulla storia del partigiano Giorgio.

Da allora inizia una lunga serie di incontri settimanali tra Wu Ming 2 e Isabella, tornata definitivamente in Italia nel 1991. Le modalità di svolgimento di queste chiacchierate sono descritte da Wu Ming 2 in una bella intervista rilasciata a Parigi, nel 2013, in occasione dell'uscita della traduzione francese del romanzo².

Non posso e non voglio raccontare qui la vita di Isabella, piena di episodi interessanti e strani (ad esempio, ha recitato in diversi film, accanto ad Alberto Sordi o tra le mondine di *Riso amaro*), di incontri, di resistenza e resilienza. Voglio invece soffermarmi sulla parola «romanzo» e su quello che in fondo è l'argomento di questa rubrica: la letteratura. Lo dico perché, da quanto ho detto sopra, uno si aspetterebbe una biografia di Timira, o una sua autobiografia scritta insieme a Wu Ming 2. Il fatto che il suo nome non compaia tra gli autori del romanzo, e che ci sia invece quello di suo figlio, si spiega con la triste circostanza della morte di Isabella nel 2010, prima

della stesura definitiva del testo. Ma non sarebbe stata lo stesso un'autobiografia. Isabella si è prestata ad essere un personaggio letterario, la protagonista di una storia che in gran parte è sua ma non del tutto. E questo viene spiegato ai lettori fin da prima dell'inizio, con un'epigrafe che recita: «Questa è una storia vera... comprese le parti che non lo sono». Più che raccontare la vita di Isabella gli autori l'hanno usata per scrivere un romanzo. E, come spiega Wu Ming 2 nell'intervista di cui vi parlavo prima, quella di inventare è stata una necessità emersa proprio dal confronto con Timira. Hanno deciso insieme di «Inventare per raccontare meglio la verità narrativa della vita di Isabella».

Già, perché anche se può sembrare paradossale, la finzione è proprio il luogo della verità, il luogo in cui la verità può essere detta. E la verità di Isabella è fatta di razzismo, d'incomprensione, di difficile integrazione e soprattutto, racconta Wu Ming 2, di colonialismo. Di quella beccera e inconcludente forma di colonialismo che fu l'occupazione, da parte dell'Italia fascista, di Eritrea e Somalia, ma anche di quel colonialismo che tutti abbiamo introiettato. Racconta che il principale effetto di questa esperienza è stata la «decolonizzazione» del suo cervello. Quando si è trattato di decidere come usare le ore di registrazioni delle loro conversazioni, lui aveva proposto di scrivere un testo che poi Isabella avrebbe potuto discutere, correggere o modificare. La risposta della donna è stata un secco «no». «Voglio scrivere anch'io» gli ha detto. Voleva inventare, immaginare, raccontare la propria vita, l'Italia e la Somalia del ventesimo secolo con il suo sguardo, il suo punto di vista «meticcio». Per questo *Timira* è un «romanzo meticcio», gli autori precisano che questa parola non va intesa con il senso dispregiativo e negativo che le veniva dato proprio ai tempi della gioventù di Isabella. Il meticcio è qui una qualità, una rara opportunità di vedere il mondo con occhi diversi dai nostri e di sentirsi raccontare anche la Storia in modo nuovo. Anche se la storia di Isabella ha comportato più resilienza che resistenza, apparteneva anche lei, come suo fratello Giorgio, a quella *Razza partigiana* di eroi che hanno difeso la libertà e con essa, senza dubbio, la verità.



TIMIRA È UN «ROMANZO METICCIO», GLI AUTORI PRECISANO CHE QUESTA PAROLA NON VA INTESA CON IL SENSO DISPREGIATIVO E NEGATIVO CHE LE VENIVA DATO PROPRIO AI TEMPI DELLA GIOVENTÙ DI ISABELLA



¹ Trovate il «nostro» romanzo qui: <http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=9844>

² È possibile ascoltare l'intervista all'indirizzo <http://dormirajamais.org/marcovaldo1/>

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

ALIENOMETRI NEL NOSTRO FUTURO?

Ecco le istruzioni per il nuovo *alienometro*. *A-li-e-no-me-tro*. Elegante, di poco ingombro, un moderno apparecchio che può venire collocato ovunque. Ovunque. Da tempo l'*alienometro* è usato negli uffici e nei locali pubblici. Sopra l'interruttore notate una scala graduata da zero a dieci. Il numero su cui si arresta la lancetta corrisponde al vostro indice mentale. Il numero zero corrisponde al perfetto equilibrio. Ogni valore sopra lo zero deve essere considerato come deviazione dalla normalità. Tuttavia, da zero a tre non c'è alcun pericolo. Da quattro a sette, invece, significa che le persone devono ricorrere alla loro terapia preferita.

Una persona il cui indice superi il sette è da considerarsi potenzialmente pericolosa. Per legge è obbligata a denunciare il proprio numero e riportarlo al più presto sotto il sette. Se la terapia non funzionasse questa persona deve ricorrere all'alterazione chirurgica o può sottoporsi alla terapia dell'*Accademia*. Se l'indice arriva a dieci le terapie correnti sono inutili, la persona deve immediatamente subire un'operazione chirurgica o entrare nell'*Accademia*.

Quello che precede è l'inizio di un lungo racconto, «L'accademia», scritto da Robert Sheckley negli anni '50 quando, per dirne una, la lobotomia era praticata su milioni di persone.

Lo spunto iniziale di Sheckley¹ è la tipica ossessione statunitense per «l'igiene» mentale e la conseguente diffidenza verso tutto ciò che si discosta da una presunta normalità. Oggi non abbiamo gli *alienometri*, ma negli ultimi 50-60 anni il tentativo di psichiatrizzare ogni «non conformità» si è allargato dagli Usa al resto del mondo, trovando molti ostacoli (la prassi di Franco Basaglia... per dirne una) ma anche vincendo battaglie importanti. La fantascienza è ricca di indicazioni anche su questi temi. Per citare due soli romanzi: *Follia per sette clan* di Philip Dick e *Sul filo del tempo* di Marge Piercy, dove fra l'altro c'è una frase che mi piace moltissimo: «Per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo».

Uscendo dalla fantascienza e avvicinandoci al mondo cosiddetto reale: le statistiche ma anche la nostra esperienza di ogni giorno ci mostrano vertiginosi aumenti di vecchie o nuove forme del malessere psichico. Da un lato gli allarmi mediatici servono a lanciare altri farmaci, cure, psicoterapie ma anche ad allargare il controllo sulla vita privata... Dall'altro il malessere esiste, cresce ed è evidente: come possiamo affrontarlo non in solitudine? Qualche indicazione preziosa io l'ho trovata in due libri di Miguel Benasayag (ma scritti entrambi in coppia): del primo, *L'epoca delle passioni tristi*, ho già accennato in questa rubrica; del secondo non mi stanco di parlare, a partire dal meraviglioso, tragi-ironico titolo *C'è una vita prima della morte?* Un dubbio per finire. Aveva forse ragione Manuel Scorza quando nel romanzo *La danza immobile* scrisse: «Lenin aveva torto... non è l'imperialismo la fase suprema del capitalismo, è la schizofrenia di massa»? ●

**OGGI NON ABBIAMO GLI ALIENOMETRI,
MA NEGLI ULTIMI 50-60 ANNI IL TENTATIVO
DI PSICHIATRIZZARE OGNI «NON CONFORMITÀ»
SI È ALLARGATO DAGLI USA AL RESTO DEL MONDO,
TROVANDO MOLTI OSTACOLI MA ANCHE VINCENDO
BATTAGLIE IMPORTANTI**

¹ Per chi fosse interessato al racconto di Sheckley:
<http://www.labottegadelbarbieri.org/gli-alienometri/>

Spazio CEM

CONVEGNO

sabato 20 febbraio 2016 | Missionari Saveriani | via Piamarta 9, Brescia

STORIE DI GUERRA E PROFEZIE DI PACE NELLA BIBBIA

INTERVERRANNO

LUCREZIA PEDRALI

PIERO STEFANI

GIAN GABRIELE VERTOVA

BRUNETTO SALVARANI



LABORATORI

**ABITARE LA COMPLESSITÀ:
VIVERE I CONFLITTI**
SIMONA POLZOT

Anche in ambito scolastico si fa esperienza del conflitto spesso vissuto come un «elemento di ostacolo» della relazione, da evitare, superare, *risolvere* provando al massimo con un compromesso tra le parti. I conflitti hanno a che fare con la complessità che caratterizza il nostro tempo, con la necessità di far coesistere le differenze. A partire dai testi biblici, attraverso un approccio partecipato, come in un laboratorio a scuola, rifletteremo su come si possono gestire i conflitti, farne occasione di novità.

**SPUNTI
DIDATTICI**
MARCO DAL CORSO

Se la Bibbia è un testo al tempo stesso plurale (i tanti libri che la compongono) ed unico (il filo rosso che li interpreta) risulta importante, allora, esplicitare con quale ermeneutica leggere il codice biblico. Mentre la guerra nella Bibbia appare anche come guerra sacra per la conquista della terra (Es 17,8-16), è vero anche che il mondo profetico bandisce la guerra (Is 61,1-4) e che, nel secondo testamento, sono dichiarati beati coloro che operano per la pace (Mt 5,1-12) e tutti sono invitati ad essere «il sale della terra» (Mt 5,13).

Il laboratorio si sviluppa in due momenti: ad un inquadramento ermeneutico alla ricerca del «filo rosso» con cui leggere la Bibbia (la priorità dell'altro sull'io, la storia vista dalle vittime e l'istituzione della fraternità), seguirà un momento di analisi esegetica di alcuni singoli brani da utilizzare nel percorso didattico suggerito a scuola.

**LEGGERE UN TESTO
CHE CI LEGGE**
GIUSY QUARENGHI

L'azione del leggere pone testo e lettore l'uno di fronte all'altro, in atteggiamento di ascolto e interrogazione, reciprocamente. Il testo è al centro dell'esperienza di lettura, insieme a chi legge, che è chiamato a leggere con tutto se stesso. Alcuni testi sollecitano più di altri questo tipo di lettura. La Bibbia è tra questi. Guardiamo, leggiamo e interroghiamo le tre parole del tema: Bibbia - guerra - pace, a partire da noi oggi qui; dove siamo, dove ci collochiamo, come ci muoviamo attorno a queste parole. Per pensare insieme come lavorare sul testo, sui testi, a scuola, in modo che i testi lavorino in chi li legge.

Per informazioni e iscrizioni: tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it
 cem-mondialità **CemMondialita**

Scheda di iscrizione scaricabile dal sito
cem.saverianibrescia.it
(programma completo in quarta di copertina)

PONTI DI LINGUAGGIO

ESODI

**OGNI VOLTA CHE L'UOMO
SI È INCONTRATO CON L'ALTRO,
HA SEMPRE AVUTO DAVANTI A SÉ
TRE POSSIBILITÀ DI SCELTA:
FARGLI GUERRA,
ISOLARSI DIETRO A UN MURO
O STABILIRE UN DIALOGO.**
RYSZARD KAPUSCINSKI



ventennale propensione del Teatro dell'Argine a esplorare tutte le possibili dinamiche che intrecciano, interrogano, creano ponti tra il linguaggio del teatro e la società in tutte le sue sfaccettature. Tra queste, una delle più ricercate dal 2005 ad oggi è quella dell'interculturalità: prendendo a prestito le parole di Kapuscinski, si potrebbe dire che la creazione di «ponti di linguaggio», siano essi teatrali, ludici o didattici, è l'obiettivo di gran parte dell'attività della Compagnia. In questo senso *Esodi* è divenuto, nel corso del suo primo anno pilota, fonte di incontri e suggestioni, all'insegna non solo della diversità culturale, ma anche dell'intergenerazionalità e dello scambio interdisciplinare.

È un progetto internazionale e interculturale del Teatro dell'Argine, che comprende un laboratorio teatrale condotto dalla Compagnia in tre lingue, uno stage intensivo con artisti tunisini, la partecipazione all'evento finale del progetto internazionale Tandem Shaml e uno spettacolo itinerante che conclude l'intero percorso nella cornice suggestiva dell'Eremo di Ronzano a Bologna. Siamo alla seconda edizione di questo progetto che si attua da gennaio a luglio 2016 con 50 giovani di 20 paesi: Costa d'Avorio, Ciad, Bangladesh, Italia, Perù, Senegal, Guinea, Mali, Bulgaria, Tunisia, Gambia, Pakistan, Albania, Afghanistan, Camerun, Marocco, Iran, Romania, Nigeria, Cina. È il teatro che si nutre dell'apporto delle persone e non solo degli artisti, che portano con sé sguardi molteplici e che, a loro volta, trovano nel teatro terreno di dialogo. *Esodi* nasce dall'ormai

Partendo dalla presunzione che il teatro possa parlare una lingua universale, quale linguaggio teatrale può mettere in comunicazione decine di persone così diverse fra loro da non condividere nemmeno la stessa lingua? Come fare in modo che il progetto sia condiviso e che dia vita a un risultato collettivo di valore artistico? Come abbattere, attraverso il teatro, i muri dell'incomunicabilità tra le persone, che vanno ben oltre le barriere culturali e generazionali? E come coinvolgere il pubblico? La risposta a queste domande passa per molte tappe e molto lavoro: che il laboratorio possa sempre svolgersi in almeno tre lingue (inglese, francese, italiano); dare spazio al linguaggio non verbale e alla comunicatività del corpo, dare voce a canti, danze, movimenti, lingue, idiomi e dialetti non europei, alla ricerca di una musicalità del fare, dell'azione semplice ma potente; affinare le capacità di ascolto e scambio; insegnare e imparare da chi si ha accanto; aiutare e farsi aiutare a imparare questa strana cosa che si chiama «teatro» e

che è nuova per tutti, italiani e non. Queste risposte altro non sono che un paziente e appassionato lavoro sul campo, fatto di tecniche, esercizi e buone pratiche sulla consapevolezza del proprio corpo e della propria voce, sulla gestione dello spazio, il rapporto con l'altro, l'improvvisazione creativa, il lavoro sul coro, l'utilizzo della musica, la drammatizzazione. Tecniche e pratiche che sono il frutto di esperienze e progetti passati e il risultato dello scambio e del confronto con reti e partner esperti, sia in ambito locale sia internazionale.



TEATRO DELL'ARGINE
TEL. 0516271604
TEATRODELLARGINE.ORG
INFO@TEATRODELLARGINE.ORG

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Vincenzo Buonomo, Angelo Capecchi

L'Europa e la dignità dell'uomo

Città Nuova, Roma 2015, pp. 160, euro 15

Non so perché questo libro abbia attirato la mia attenzione, forse perché di questi tempi tutti parlano di Europa, chi a favore chi contro, ma senza mai dare una visione d'insieme di cosa l'Europa è o dovrebbe essere. L'Europa è una realtà poliedrica in cui convivono culture e pensieri economici e politici differenti, che spesso non riescono a dialogare, neppure su temi centrali come quello dei diritti umani. Di fronte al pluralismo delle culture nell'età della globalizzazione, il tema della dignità dell'uomo è un argomento chiave del dibattito politico e un principio irrinunciabile per il dialogo e la comunicazione interculturale. La stessa integrazione del continente europeo, fin dall'inizio, nel tentativo di darsi un quadro di valori condivisi, ha assunto il tema della dignità umana come suo principio e compito, attingendo ad una lunga riflessione e maturazione che affonda le sue radici nella propria storia e cultura. Il volume a due voci prende in esame la relazione tra l'Europa e l'idea di dignità dal punto di vista filosofico, giuridico e politico. Un saggio di grande spessore che ci aiuta a riscoprire un'Europa che ancora non è ma che potrebbe/dovrebbe essere. (Marco Valli)

Il tema della dignità dell'uomo è un argomento chiave del dibattito politico e un principio irrinunciabile per il dialogo e la comunicazione interculturale



Jack Kornfield

La vita serena

Corbaccio, Milano 2015, pp. 306, euro 23

Esce finalmente in italiano *Bringing home the Dharma*, forse il più del libro di Jack Kornfield, con un titolo a dir poco discutibile, ma più fruibile dal lettore nostrano. L'idea di base del libro è che per trovare la pace interiore e la vera saggezza non c'è bisogno di trasferirsi in un monastero. La vita di ognuno, così com'è, è il posto giusto per trovarle. Kornfield, uno dei maggiori maestri occidentali di meditazione di consapevolezza (*mindfulness*) condivide con i lettori oltre quarant'anni di studi e di pratica in ogni ambito della vita. Insegna a coltivare la gentilezza, la compassione, la gioia, il perdono e l'equilibrio; spiega come diventare genitori consapevoli e invita ciascuno di noi a impegnarsi per alleviare le sofferenze del mondo. Il volume include alcuni semplici esercizi di meditazione per risvegliare il nostro cuore più saggio e compassionevole - in mezzo agli alti e bassi della vita di tutti i giorni. Un testo semplice e profondo, di piacevole lettura anche per il profano, ricco di storie, aneddoti che divertono, fanno pensare, che ci spingono ad una riflessione profonda sul nostro vivere. (m.v.)



Shozan Jack Haubner

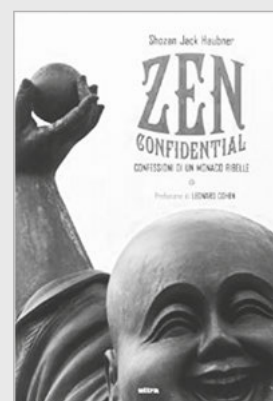
Zen confidential. Confessioni di un monaco ribelle

Ultra, Roma 2015, pp. 283, euro 17,50

Una sorta di «montagna delle sette balze» in versione buddhista, le peripezie di un cattolico americano che dopo aver perso le fede ed aver vissuto esperienze più o meno devianti, cerca di ritrovare se stesso e la propria spiritualità sotto la guida di un maestro Zen centenario.

Un'autobiografia spirituale di un'onestà sconcertante, la storia della formazione di un monaco zen contemporaneo in America, fra ascetismo e tentazioni digitali. Una lettura coinvolgente sia per chi è interessato allo Zen sia per chi desidera capire i cambiamenti culturali/spirituali/religiosi che il nostro stanco Occidente sta vivendo. Si può essere monaci buddhisti rimanendo pienamente americani o italiani? Si può rimanere occidentali pur abbracciando spiritualità altre?

Una narrazione che si legge d'un fiato, ricca di humor e di saggezza, che ci consente di entrare nel mondo interiore di un americano come tanti alla ricerca del senso ultimo del vivere. (m.v.)





Luigino Bruni

Le imprese del patriarca

EDB, Bologna 2015, pp. 192, euro 16

La Genesi come testo di economia? Non esattamente, ma uno studio intrigante e stimolante sulle basi bibliche di un'economia umana. L'autore analizza il testo della Genesi per capire l'origine di certi meccanismi economici e relazionali, ribadendo l'importanza della nostra eredità giudeo-cristiana. Il libro della Genesi, con cui si apre la Bibbia degli ebrei e dei cristiani, è un testo sorprendente per chi cerca nuove parole e nuove riflessioni da affidare all'economia di oggi, che ha impoverito i beni soffocandoli con le merci e ha tolto dall'orizzonte tutto ciò che non è in vendita. Le prassi contrattuali dell'antica cultura mediorientale, le cui tracce non sono del tutto scomparse dai suq di Damasco o di Teheran, ci ricordano che gli scambi economici sono primariamente incontri tra persone. Che il denaro e il profitto confinano con l'amore e la vita, ma anche con l'odio e la morte. Che la terra promessa va amata e arricchita, ma non occupata, perché la si abita provvisoriamente, ma non la si possiede. E, infine, che le imprese - siano esse avventure, sogni o concretissime aziende - possono risultare vane e ingannevoli, ma anche responsabili e pregevoli. Un testo che ci riporta alle radici della nostra cultura indicandoci ove ritrovare valori e significati per una vita sociale ed economica «sostenibile». (m.v.)



Thich Nhat Hanh

Trasformare la sofferenza

Terra Nuova, Firenze 2015, pp. 144, euro 14

Monaco vietnamita, già candidato per il Nobel per la pace, maestro spirituale indiscusso, da sempre attivo nel dialogo interreligioso e interculturale, esule in Francia da decenni, Thich Nhat Hanh con questo libro semplice, ma non semplicistico, cerca di riassumere il suo insegnamento. La sofferenza è una condizione intrinseca al nostro essere vivi, ed è sia un'oggettiva difficoltà sia una reale possibilità: bisogna saperla gestire, bisogna imparare a conoscerla, accettarla e trasformarla. La gestione/trasformazione della sofferenza non è solo un modo per vivere più serenamente, ma anche la base su cui rifondare un mondo che voglia essere pacifico e dialogante, perché al fondo della violenza vi è spesso una sofferenza non gestita. Con una riflessione filosofica profonda ma leggibilissima, questo testo offre molte indicazioni pratiche su come risvegliare la consapevolezza non discriminante, cioè lo strumento essenziale per trasformare la sofferenza. (m.v.)



Claudio Naranjo

Esperienze di trasformazione con l'enneagramma

Astrolabio, Roma 2015, pp. 282, euro 25

Claudio Naranjo è uno dei maestri del nostro tempo (come titola un libro a lui dedicato). Cileno, ma cittadino del mondo, è uno dei padri della *gestalt* moderna, si è interessato di pedagogia, di spiritualità, con uno spirito aperto e creativo... che lo avvicina molto a Rubem Alves.

Questa è un'opera corale, in cui la voce di Claudio Naranjo filtra attraverso l'esperienza degli allievi dei suoi seminari. Ventisette personaggi «in cerca dell'essere», che incarnano i tre sottotipi di ognuno dei nove «caratteri» dell'enneagramma della personalità, trasmettono gli insegnamenti sull'applicazione dell'enneagramma nella loro forma più diretta, attraverso il percorso di esplorazione esperienziale: il processo di maturazione e trasformazione che costituisce l'essenza del progresso terapeutico e spirituale. Esperienze dirette per farci comprendere un approccio alla conoscenza e alla trasformazione di noi stessi. Un libro adatto non solo ai terapeuti ma anche agli insegnanti e agli educatori in generale per scoprire uno strumento che può essere assai utile nel comprendere se stessi e gli altri, e gestire le relazioni. (m.v.)





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

PIGMEI AKA L'ANIMA POLIFONICA DELLA FORESTA

Ben ritrovate e ben ritrovati. Nel 2003 il canto polifonico dei pigmei Aka dell'Africa Centrale è entrato nella lista Unesco dei Tesori culturali intangibili dell'umanità, ma già dalla seconda metà del '900 le splendide, peculiari

ed elaboratissime tessiture vocali e ritmiche dei pigmei africani avevano sedotto non pochi etnomusicologi e compositori contemporanei occidentali. Strutture polifoniche e poliritmiche di chiara matrice pigmea sono facilmente riconoscibili nel *Concerto for Piano and Orchestra* (1985-1988) di György Ligeti, che a proposito della loro musica dichiarò di essere rimasto letteralmente stregato dalla sua organizzazione ritmica. Come anche nelle tessiture eterofoniche che caratterizzano *Burdocks* (1970-1971) ed il successivo *Exerciseses* (1973-1975), di Christian Wolff; o in *Clapping Music* (1972) e *Music For a Piece of Wood* (1973), di Steve Reich. Per non citare l'inizio della celebre *Watermelon Man* (1962), di Herbie Hancock, affidata ad un *hindewhu* (fischietto pigmeo realizzato con un piccolo ramo di legno cavo o di bambù).

Makingo Ma Beeto BaAka (*Les Voix des Femmes BaAka*), del gruppo congolese Ndima, è il primo documento che vi propongo.

Nel maggio 2014 a Bologna, nell'ambito del festival *Angelica*, ho avuto la fortuna di ascoltare un concerto del gruppo Ndima, ma il vero privilegio è stato partecipare, nel pomeriggio di quella stessa giornata, ad un incontro sulla polifonia

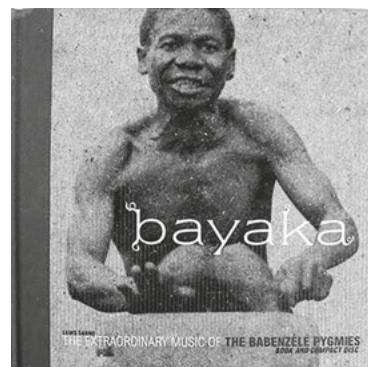
**RIMUOVERE LE VOCI DEI
BAYAKA DA QUESTO
PARADISO DI SUONI
NATURALI SAREBBE COME
RIMUOVERE L'ANIMA STESSA
DELLA FORESTA**

vocale femminile. Posso garantire che non una sola cellula del mio corpo, anima compresa, è stata esclusa dalla gioia e dalle profonde emozioni che quelle incredibili tessiture vocali sanno provocare, soprattutto se ascoltate in un contesto acustico e a una distanza inferiore ai 2 metri. Semplicemente sublime! Ndima, *foresta* in lingua Aka, è un gruppo di cantanti, musicisti e danzatori provenienti dal villaggio di Kombola, nel nord della Repubblica del Congo. Formatasi nel 2003 su iniziativa di Sorel Eta, etnografo congolese che da anni frequenta questa piccola comunità di artisti, la formazione ha già compiuto ad oggi tre tour europei a partire dal 2012.

Il secondo, *Heart of the Forest*, è un perfetto caleidoscopio della musica vocale e strumentale dei pigmei Baka stanziati nella foresta equatoriale del Camerun sudorientale; un vero disco-capolavoro etnomusicologico, costituito da registrazioni effettuate sul campo tra il 1990 e il 1992 da Martin Cradick e Jeremy Avis. Tra le

21 *pietre preziose audio* di questo cd voglio citare almeno i tre brani a dedicati ai *water drums* (tamburi d'acqua); sonorità di tamburo davvero uniche e magiche ottenute battendo l'acqua (del fiume) con le mani a coppa. È un gioco poliritmico peculiare dei pigmei di quest'area, al quale gli stessi *suonatori d'acqua* spesso sovrappongono canti polifonici. Un'esperienza sonora da non perdere!

Bayaka, il terzo documento imperdibile, è un libro con cd sulla musica dei Bayaka, o Babenzèlè, un gruppo stanziato nel bacino occidentale del fiume Congo, sull'area di confine tra il Gabon, il Camerun e il Congo. Per definire questo progetto bastano le parole di Louis Sarno, l'etnomusicologo che ha scritto il libro e registrato le musiche: «[...] la loro musica sembra essere né più né meno una creazione della foresta stessa. Rimuovere le voci dei Bayaka da questo paradiso di suoni naturali sarebbe come rimuovere l'anima stessa della foresta». Buon ascolto a tutte e a tutti. ●



I DISCHI

Makingo Ma Beeto BaAka
Les Voix Des Femmes BaAka
Per informazioni circa la reperibilità del CD contattare direttamente Sorel Eta: eta_sorel@yahoo.fr

Heart of the Forest
The Music of the Baka Forest People of Southeast Camerun
Hannibal/Rykodisc, 1993

Bayaka - The Extraordinary Music of the Babenzélè Pygmies
book and CD/libro e CD
Ellipsis Arts, 1995

AKA



saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

ANDATE E RITORNI NELLA STORIA

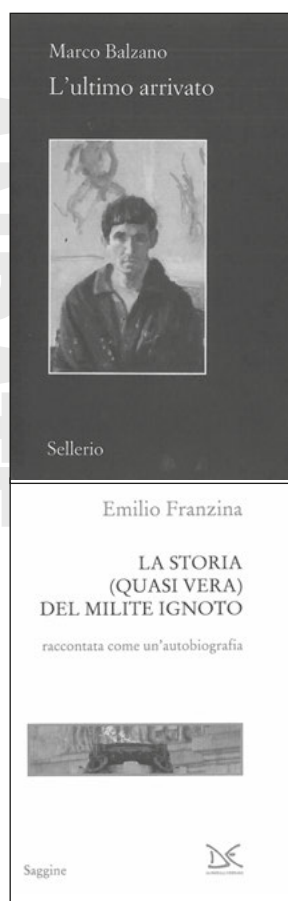
Non sono certamente «per ragazzi» i due romanzi che segnaliamo questo mese, ma potrebbero essere utilmente proposti ad un lettore adolescente. Almeno il primo, *L'ultimo arrivato*, il terzo romanzo di Marco Balzano (Sellerio, pp. 208), vincitore di alcuni premi letterari nazionali, meriterebbe di essere conosciuto anche dai nostri studenti più grandi. Perché narra una storia - potente anche linguisticamente - di quel fenomeno di massa che ha riguardato l'Italia a partire dalla metà del secolo scorso, ossia l'emigrazione precoce di ragazzini, soli o accompagnati da un conoscente o parente, verso le città settentrionali. Protagonista del romanzo è Ninetto Giacalone, un ragazzino di appena nove anni, che dovendo far fronte ad una situazione familiare precipitata nell'indigenza, per sfuggire alla fame e all'abbandono, si vede costretto ad emigrare a Milano. Da un paesino della Sicilia, San Cono, alle grigie e anonime periferie milanesi, il salto è grande. Eppure il ragazzino, costretto a responsabilità adulte e basandosi solo sulle proprie forze, rivelerà un'infaticabile determinazione e una grande umanità. L'amarezza, i silenzi, la malinconia di chi è costretto a emigrare in giovanissima età s'interseca-

no con i sentimenti d'impotenza degli adulti rimasti al paese, i quali vivono con senso di colpa l'allontanamento dei figli. La sola figura importante di riferimento per Ninetto è il suo maestro elementare, una scelta simbolica da parte dell'autore che pare sottolineare come in certi contesti di miseria materiale l'unico presidio che resiste e infonde fiducia e coraggio resti la scuola. Nella postfazione Balzano racconta di aver tratto spunto per questo romanzo da una quindicina di interviste fatte a operai sessantenni e settantenni emigrati a Milano, Torino e Genova, nei

cui ricordi vive un'immagine tutto sommato positiva e avventurosa dell'infanzia - carica di sogni e aspettative - che poi si sono smorzati nei 30-40 anni di lavoro in fabbrica.

Più complesso, e dalla lettura non agevolissima, è invece il «romanzo storico» di Emilio Franzina, *La storia (quasi vera) del milite ignoto raccontata come un'autobiografia* (Donzelli, pp. 312), che possiamo collocare all'interno delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra. L'autore, per chi non lo conoscesse, è professore universitario, «storico per mestiere e narratore per passione», tra i maggiori studiosi di emigrazione italiana e degli immaginari letterari che da quella epopea sono scaturiti. L'idea da cui nasce il libro è originale: dare un volto e una voce - una biografia insomma -, al soldato morto nella Grande Guerra e mai identificato, e immaginarlo come un oriundo, un italiano nato in Brasile che mai era stato, prima del 1915, in Italia. Accorso da oltreoceano, allo scoppio della guerra, per spirito di patria, si ritrova in trincea prima sul Carso e poi sugli Altipiani. La narrazione delle sue vicende consentono al lettore di ripercorrere ogni fase del primo conflitto mondiale attraverso un'originale e documentata chiave narrativa. La metafora del «fiume in piena» si addice molto a questo romanzo in quanto ogni pagina è ricca di fatti, avvenimenti, luoghi, persone raccontate dalla viva voce del nostro informatissimo soldato ignoto (che sembra avere i connotati, almeno quelli intellettuali, dell'autore). Se da una parte c'è tanta materia «storica», dall'altra, scarse sono le emozioni che riserva la lettura: c'è poca introspezione, poca «cooperazione» con il lettore. È questo, forse, il limite dell'esordio letterario dell'illustre studioso. ●

LA SOLA FIGURA IMPORTANTE DI RIFERIMENTO PER NINETTO È IL SUO MAESTRO ELEMENTARE, UNA SCELTA SIMBOLICA DA PARTE DELL'AUTORE CHE PARE SOTTOLINEARE COME IN CERTI CONTESTI DI MISERIA MATERIALE L'UNICO PRESIDIO CHE RESISTE E INFONDE FIDUCIA E CORAGGIO RESTI LA SCUOLA



RITORNI

SELMA

LA STRADA PER LA LIBERTÀ

LA TRAMA. Primavera 1965, Selma (Alabama, Usa). A sostegno del continuamente frustrato tentativo dei neri locali di accedere al voto, Luther King, pochi mesi dopo aver ricevuto il premio Nobel per la Pace, inizia una nuova campagna non violenta per conquistare in via definitiva questo diritto conculcato in quasi tutti gli Stati del Sud. L'azione di protesta si concretizzerà in una marcia pacifica da Selma a Montgomery, capitale dello Stato dell'Alabama; 50 miglia. La prima marcia è bloccata nel sangue: la brutalità dei poliziotti, che buca i notiziari televisivi, e due vittime della violenza razzista, portano il caso all'attenzione nazionale. La seconda marcia è subito interrotta da King per il pericolo di un'altra repressione da parte della polizia locale. La terza, dopo un'intensa attività politica di Luther King in incontri con il presidente Lyndon B. Johnson, ha successo e il 6 agosto 1965, il presidente firma il Voting Rights Act (Legge sul diritto di voto).

IL FILM. Il 1° dicembre 1955, una donna di colore, Rosa Parks, seduta su un au-

tobus di Birmingham (Alabama) si rifiutava di cedere il suo posto ad un bianco: era l'inizio della lotta dei neri d'America per il completo riconoscimento dei loro diritti civili.

Sessant'anni dopo, per la prima volta, il cinema racconta Martin Luther King presentando una delle sue campagne non violente, azioni che sono state decisive per il raggiungimento dei diritti civili da parte della popolazione afroamericana negli Stati Uniti. Utilizzando spezzoni di riprese televisive dei notiziari dell'epoca, girando molte scene sui luoghi stessi dei fatti e basandosi anche sulle intercetta-



zioni telefoniche effettuate dall'Fbi in quei giorni, la regista costruisce un prodotto che ha tutte le caratteristiche di un film storico fedele agli avvenimenti, ricostruendo la genesi del progetto della marcia di protesta e presentando le dinamiche interne al movimento, che non sempre capiva e condivideva la strategia non violenta di Luther King. Un Luther King a volte scosso dai dubbi sull'opportunità di quella azione in quel contesto, di fronte anche alle perplessità e alle richieste di dilazione della protesta del presidente Johnson. A questi problemi di natura politica e strategica la regista alterna momenti di vita familiare e privata di King, in quei momenti sempre più in difficoltà nel gestire i ruoli di



LA REGISTA

Ava Marie DuVernay nasce a Los Angeles nel 1972, suo padre è di Hayneville (Alabama), una cittadina tra Selma e Montgomery. Dopo gli studi ed alcune esperienze come giornalista televisiva, la DuVernay si dedica alla pubblicità con buoni risultati. Dal 2008 produce e dirige alcuni documentari; è del 2011 il primo film *I will follow*; nel 2012 con il secondo *Middle of Nowhere* è premiata, prima regista afroamericana, come miglior regista al Sundance Film Festival. Con *Selma* ha vinto, prima regista afroamericana, due nomination all'Oscar e l'Oscar per la miglior canzone.

padre, sposo e pastore della sua Chiesa, preoccupato inoltre per la violenza che poteva colpire la sua gente e la sua famiglia. Emerge così non il santino di un eroe ma l'anima di un politico responsabile della vita sua, dei suoi familiari e dei suoi seguaci in un contesto sociale ostile e capace di violenze estreme. Un film che può essere un ottimo primo strumento per conoscere la figura, il pensiero e la strategia di un eroe del secolo scorso e per approcciare la storia della conquista dei diritti civili da parte degli afroamericani negli USA.

SUGGERIMENTI PER UN PERCORSO

IL BUIO OLTRE LA SIEPE (TO KILL A MOCKINGBIRD) DI ROBERT MURRAY, USA 1962.

Mentre sta per uscire la prima versione del romanzo di Harper Lee, un film ed un romanzo che raccontano la storia di un giovane nero accusato di violenza ad una ragazza bianca e difeso da un avvocato bianco, nonostante le pressioni e le minacce. L'innocenza sarà provata ma il verdetto sarà comunque di condanna. Un testo fondamentale per far crescere la coscienza del problema.

INDOVINA CHI VIENE A CENA (GUESS WHO'S COMING TO DINNER) DI STANLEY KRAMER, USA 1967.

La figlia unica di una famiglia liberal di San Francisco comunica ai genitori la decisione di sposare un medico di colore; il futuro sposo è invitato insieme ai genitori per una cena. Il film presenta le diverse reazioni alla nuova situazione ed il confronto tra grandi valori dichiarati e la vita concreta. Un film forse troppo perbene e che forse troppo facilmente risolve con l'amore problemi allora enormi ma che certo la domanda la lascia dentro: e tu?

LA LUNGA STRADA VERSO CASA (THE LONG WALK HOME) DI RICHARD PEARCE, USA 1990.

A Montgomery (Alabama), in seguito all'arresto di una donna nera, che si è rifiutata di cedere il proprio posto sull'autobus ad un bianco, i neri decidono di boicottare i mezzi pubblici. La protesta, sostenuta da Luther King, durerà 382 giorni. Il film racconta la presa di coscienza di una padrona bianca attraverso le parole e i gesti della sua cameriera nera.

MALCOM X DI SPIKE LEE, USA 1992.

Dall'autobiografia di Malcom X, la storia di un'anima della rivolta nera violenta nell'America degli anni sessanta. Prima delinquente, poi convertito all'islam e alla lotta violenta, in seguito capace di mettersi in discussione e di cambiare. Ucciso nel 1965. Una storia, un proclama.

BUS IN VIAGGIO (GET ON THE BUS)

DI SPIKE LEE, USA 1996.

Nel 1995, il religioso musulmano, Louis Farrakhan, leader del partito «Nazione dell'islam», organizza a Washington una marcia di un milione di afroamericani. Da Los Angeles parte un bus di neri per raggiungere la capitale e parteciparvi. Lungo il percorso discussioni, prese di posizioni, scontri. Un film con poche risposte ma molte domande sull'essere neri in America.

AMISTAD

DI STEVEN SPIELBERG, USA 1998.

Le vicende della nave negriera *Amistad* e dei suoi schiavi ribelli ci portano alle origini della questione razziale in America. Un film a tratti crudissimo, per ricordarci tutto quel che precede e fonda l'oggi.

THE HELP

DI TATE TAYLOR, USA 2011.

Jackson (Mississippi), 1962, una neolaureata giornalista bianca racconta nel suo libro la vita delle cameriere di colore delle famiglie bene della cittadina, basandosi sulle testimonianze di diverse donne. È lo scandalo di un mondo di sopraffazioni, violenze morali e umiliazioni. La vicenda s'intreccia con le manifestazioni del Movimento per i diritti civili guidato da Martin Luther King.

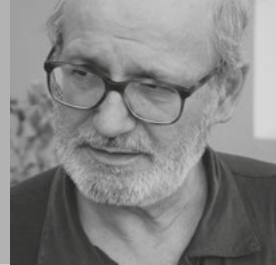
LINCOLN

DI STEVEN SPIELBERG, USA 2012.

Degli ultimi quattro mesi della vita di Abraham Lincoln, il film racconta lo sforzo per l'approvazione alla Camera dei Rappresentanti del 13° Emendamento che pone fine alla schiavitù dei neri d'America. Il problema del rapporto bianchi e neri raccontato dall'alto, nelle stanze del potere e nei suoi risvolti politici.

THE BUTLER - UN MAGGIORDOMO ALLA CASA BIANCA (THE BUTLER) DI CHRIS BUCK, USA 2013.

Per trentaquattro anni, dal 1952 al 1986, Eugene Allen è stato maggiordomo alla Casa Bianca sotto otto diversi presidenti. Le sue giornate di servizio si alternano a quelle in casa. Se al lavoro la realtà del mondo, che ascolta nei contatti del presidente, è per lui indicibile e ingiudicabile, a casa la situazione è diversa e lo coinvolge direttamente. Un buon approccio alla storia dei rapporti tra bianchi e neri nell'America dello scontro per i diritti civili.



Dove sei? E cosa fai?

Io continuo a vivere ad Abaetetuba, una città dell'Amazzonia brasiliana, di centomila abitanti, tra due fiumi e un delta. È una città strana: qualche anno fa era normale che alla sera ci fosse il coprifuoco per permettere lo scaricamento di droga. Il 30% del Pil di Abaetetuba viene ancora dal narcotraffico e dai furti. Durante la stagione delle piogge, non passa giorno senza un acquazzone. Durante la stagione secca, non passa giorno senza qualche processione. Non mi meraviglierei se un giorno incontrassi in una via da limbo Martin Mystère, venuto direttamente dai fumetti. Anzi penso di invitarlo, caso non conosca questo cul de sac, che adorerebbe. Qui cerco di fare il buon samaritano, cioè raccogliere i caduti. I più facili da raccogliere sono gli ammalati. Sono tantissimi e gli ospedali di Abaetetuba sono buoni solo per il raffreddore e il mal di pancia. Ma c'è un sistema di pulmini per portare gli ammalati in qualche ospedale di Belém, a due ore di viaggio.

Ci sono poi i drogati, in maggioranza giovani. Per chi è caduto, cerco un centro di recupero e per gli altri multiplico le iniziative come cura preventiva.

Ci sono le vittime di incidenti stradali, in gran numero, perché in città ci sono molte biciclette e oltre 10 mila moto, che sfrecciano tra le auto e i carretti, in un transito caotico. E mancano gli omnibus.

Ci sono anche coloro (uomini e donne) che non pensano di essere caduti, perché stanno seduti sulla porta di casa, giocando a carte i soldini della «cesta basica» che ricevono dal governo per l'educazione dei figli. Questi cerco di motivarli, creando nuove comunità.

C'è la donna picchiata dal marito, ma che tira su i figli. Con lei prego, provo ad avviare un foyer e condivido la Santa Cena. Ci sono gli uomini alcolizzati che vogliono redimersi e passano ore a sera in una sala della parrocchia, raccontandosi, facendo filò.

Il giorno che ho inaugurato il confessionale, è venuto un adulto poco più che trentenne, a confessare che non riusciva a frenarsi. Non sopportava più di vedere tanta ingiustizia, tante cose sbagliate. Se poi gli mancavano di rispetto, non ci vedeva più. Aveva perfino comprato un

revolver. Più non gli importava la famiglia, la casa, il lavoro. L'ho invitato a ringraziare Dio per non essere ancora passato alle vie di fatto. «Così fosse!, mi ha replicato. Ma purtroppo ne ho già uccisi otto. Gli ultimi sono stati i due giovani assassinati nel bairro di São João, tre giorni fa». Cristo mi ha insegnato che devo farmi prossimo di tutti, proprio di tutti, ma - e mi batto il petto - io a volte assomiglio al sacerdote della parabola e preferisco stare prossimo al computer a scrivere qualcosa. Più che a salvare le anime altrui, cerco di salvare la mia. Questo si chiama umiltà, ma è poco missionario. Sono ben lontano da voler essere *anatema*, come San Paolo, per salvare gli altri.

Sto diventando molto emotivo; per esempio, non riesco ad ascoltare notizie né ad assistere a programmi drammatici. Sono nostalgico e su di me sventolano adesso i fazzoletti di tutti gli addii. Quando tornerò al mio paese - Biancade di Roncade, provincia di Treviso - troverò più conoscenti al cimitero che per la via. Sarò molto triste.

A volte penso alle stelle, forse stanché di brillare da miliardi di anni, mentre la mia vita e quella delle persone a me care ha un arco breve di esistenza. Penso all'universo, se è limitato o infinito; penso al tempo, se finito o eterno; penso al mistero e mi interrogo sull'esistenza di Dio. Allora mi rimane solo Cristo come certezza. E mi basta!







MISSIONARI SAVERIANI
14^a MOSTRA DIDATTICA

Per fare del mondo una famiglia

IL POPOLO CHE VENNE DAL CIELO **KAYAPÒ**

14 novembre 2015
6 marzo 2016

Chiesa di San Cristò
Brescia, via Piamarta 9 (trav. di via Musei)
telefono 3493624217

INGRESSO LIBERO
ampio parcheggio gratuito
Feriali: ore 9.00-12.30 - 15.00-17.30
Domenica e festivi: ore 14.30-18.30
lunedì e martedì chiuso

**MISSIONARI
SAVERIANI**

CEM
Missioni e Liturgia

MissioneOggi

Si ringraziano: Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Fondazione ASM, Comune di Brescia, Gruppo Masserdotti, Provincia Serafica Frati Minori Cappuccini dell'Umbria, Museo d'Arte Cinese ed Etnografico di Parma, UNMS sez. di Brescia



STORIE DI GUERRA E PROFEZIE DI PACE NELLA BIBBIA

Sabato 20 febbraio 2016

Missionari Saveriani, via Piamarta 9 Brescia
dalle ore 9:00 registrazione partecipanti

MATTINO

Presiede e introduce **LUCREZIA PEDRALI**

ore 9:45

PIERO STEFANI

PRESIDENTE DI BIBLIA, DOCENTE NELLA FACOLTÀ TEOLOGICA
DELL'ITALIA SETTENTRIONALE DI MILANO

STORIE DI GUERRA

ore 10:45 Coffee break

ore 11:15

GIAN GABRIELE VERTOVA

GIÀ DOCENTE DI LETTERE NEI LICEI, DEL COMITATO PARITETICO MIUR-BIBLIA

PROFEZIE DI PACE

ore 12:15 Dibattito

ore 13:00 pranzo libero

POMERIGGIO

LABORATORI DALLE ORE 15:00

A) «Abitare la complessità: vivere i conflitti»

SIMONA POLZOT

DOCENTE SCUOLA SECONDARIA, COUNSELLOR

B) «Storie di guerra e profezie di pace
nella Bibbia: spunti didattici»

MARCO DAL CORSO

DOCENTE, TEOLOGO

C) «Leggere un testo che ci legge»

GIUSI QUARENGHI

AUTRICE DI LIBRI PER L'INFANZIA

ore 18:00

Conclusioni BRUNETTO SALVARANI

QUOTA D'ISCRIZIONE: SOLO MATTINA/POMERIGGIO EURO 10,00; INTERA GIORNATA EURO 15,00
POSSIBILITÀ DI RICHIEDERE ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE

Ampio parcheggio

Per informazioni: tel. 030.3772780

cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it

f cem-mondialità | CcmMondialità